L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 12:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SUL NUMERO UNICO

VERDI E IL "FALSTAFF"[1]

il *Pungolo* di Napoli scrive:

Fra gli illustratori della nuova opera Verdiana sono scesi primi in campo i fratelli Treves con un esercito di scrittori, di disegnatori e di fotografi.

La loro pubblicazione è quanto di più completo, di più artistico, di meglio riuscito siasi mai fatto dalla stessa Casa editrice, nel genere. La commemorazione del grande avvenimento, sia dal lato biografico che dall'illustrativo, non lascia veramente nulla a desiderare. S'intitola *Verdi e il Falstaff*, e il titolo mantiene con tanta larghezza le sue promesse che, così di Verdi come di Shakespeare, e del capolavoro che oggi in un'altra manifestazione dell'arte si afferma immortale, poco o nulla ignorate di quanto scrissero i biografi, di quanto pensarono i critici, di quanto ebbe evidenza, quasi animazione di seconda vita, dal bulino dell'incisore o dalla lente del fotografo.

Scorrendo questa magnifica illustrazione, edita dai Treves, vi sembra di conoscere personalmente il grande Maestro, di assistere alla rappresentazione dell'opera sua. Tutto passa sotto gli occhi vostri nella gloria del trionfo recente: Verdi, Shakespeare, le modeste case in cui nacquero, gli scarsi amici della prima lotta, gli ammiratori, molto più numerosi, dopo la vittoria.

Il pensiero di Shakespeare è studiato da critici, da poeti che si chiamano Schlegel, Taine, Victor Hugo. Nella novella del *Pecorone* vi si rivela la fonte d'onde l'insuperato tragico inglese trasse la più comica delle sue scene, quella che anche nella musica primeggia, alla fine di quel secondo atto che la critica nostra e straniera, con concordia insolita, affermò semplicemente meravigliosa. Del *Falstaff* conoscete tutti i personaggi, le fogge che vestono, i quadri dove, nelle parti dell'opera più acclamate, si aggruppano.

E non solo i personaggi, ma anche i loro principali interpreti, da Victor Maurel al Garbin, dalla Stehle alla Pasqua, oltre i molti bozzetti, dovuti alla fotografia istantanea, nei quali Verdi è sorpreso nella vita, e con lui Arrigo Boito che diede alla musica il libretto bellissimo, e Mascheroni che ne ha diretta l'esecuzione, e Giulio Ricordi, il grande editore Verdiano, che l'ha pubblicata.

S'intende che di questa splendida illustrazione dei Treves, non accenniamo che frettolosamente una parte del molto ch'essa contiene, certi come siamo che chi legge questo cenno riassuntivo vorrà scorrerla con gli occhi propri, e darsi con poca spesa la illusione di essere stato a Milano la sera memoranda nella quale, dalla scena della Scala, fu annunziata la nascita di un capolavoro al mondo civile che l'aspettava.

Anche all'estero il nostro numero unico ha fatto sensazione. Così l'*Indipendance Belge:*

L'Illustrazione Italiana consacre au *Falstaff* de Verdi un neméro spécial, richement orné de dessins tirés en noir et en couleurs, et de chromos hors texte.

Signalons parmi ces vignettes des croquis pris à Roncole, où naquit le maestro, et non pas à Busseto, comme on le dit d'ordinaire, sans commettre une erreur absolue, puisque Roncole est un hameau de Busseto, mais un hameau qui date du seizième siècle, et qui a son église, une église dont l'orgue fut le premier éducateur musical de Verdi: les portraits des librettistes du maestro avant Boïto; ses premiers protecteurs et amis. Des gravures importantes figurent les scènes principales de *Falstaff*, et un chapitre spécial, c'était justice, rend hommage à Shakespeare, le premier créateur du héros de l'opéra nouveau.

La couverture en couleurs nous le montre, ce héros, dans une attitude analogue à celle du bon buveur de Rops "humant les pots rien qu'à les regarder" dans l'*Ulenspiegel* de Charles De Coster.

[1] Milano, Frat. Treves. L. 2.

SONETTO-LOGOGRIFO

Con due soldi viaggiai. Li ho dati a un . . . .
Che mi condusse in prima a . . . .
U' Milziade ha vinto; indi a . . . .
Mi portai nel Chilì; poscia ad . . . . .
Visitai Saragozza d' . . . .
Poi la bella Toledo in riva al . . . .
Poscia ho veduto ancor la viva . . . . .
Del mostro che dal mar salvato ha . . . . .
Vidi pur Cuba d'onde vien l' . . . . .
Al posso mi recai di . . . .
E i monumenti infin visti ho di . . . .
E tutto ciò in mezz'ora. Fu . . . . .
Non già; ma tal miracolo si . . . .
Gabinetto di . . . .

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 11:

Bellezza senza bontà è casa senz'uscio e nave senz'acqua.

SCACCHI

Problema N. 818

di Victor di Udine.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre.*

Soluzione del Problema N. 815:

Bianco	(N. N.)	Nero
1. D d6-g3		1. C e4-g3
2. C h5-g7 matta		

con varianti.

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; A. Mottini, Mantova; Victor, Udine; V. Sabattini, Lugo; Circolo d'Alba; Victorino Aoyz y del Frago, Pamplona; D. P. Labella, Isernia; G. Ariotta, Napoli; B. Calcagni, Torino.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, *l'Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 12. - 19 Marzo 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.









Milano. — Teatro dei Filodrammatici. — Sarah Bernhardt nella Dame de Challant, di Giuseppe Giacosa.

[Vedi il Corriere].

MARZO.

Ebra d'amor l'allodola e di sole
  spande pel cielo azzurro i suoi concenti;
  è nell'aura un profumo di viole
  e di fioriti mandorli imprudenti.

Di speranza e d'amor liete parole,
  al verdeggiar de' timidi frumenti,
  si scambia la frugal, campestre prole
  che la schietta canzone affida ai venti.

Così facile e pronto il cuore umano
  si schiude alla speranza ingannatrice
  e la ragione lo rampogna invano.

Ahi! quante volte sconta un gaudio breve,
  un bel raggio di sole, un dì felice,
  il cor col pianto, il fiore con la neve.

Udine. Marzo 1893.

E. N.

CORRIERE.

Di che vi lagnate, o italiani? Guardatevi intorno.

In Inghilterra, il gran vecchio Gladstone si vede bruciare in effigie, e i conservatori organizzano dei meeting ben più gravi che al teatro milanese; in Francia un ministro di grazia e giustizia deve dimettersi, almeno per quarantott'ore, dinanzi alla deposizione di una femminetta; in Germania, Cesare irato dopo mesi di aspettativa si sente respingere la riforma militare; in Ispagna, Sagasta che deve aver lavorato le elezioni da buon spagnolo, deve ricevere una falange di repubblicani. Noi invece abbiamo la maggiore delle fortune: quella di avere un ministero fortunatissimo, servito da una maggioranza a prova di bomba. E questo è tutto per un paese. Lasciate dire ai maligni che il ministero non è sapiente o non è capace o non è virtuoso, che tutti sono Eccellenze e nessuno è aquila, che non mantiene ciò che ha promesso, che vive di espedienti, che impiccolisce tutto ciò che tocca quando non lo guasta.... Lasciate dire; la fortuna val più d'ogni virtù. Se metà di quel che succede adesso, fosse accaduto sotto un ministero di Destra, ci sarebbe la rivoluzione in piazza. Invece, tutto è tranquillo; — il paese s'è commosso per un momento per le Banche, ma poi ha detto saviamente: lasciamo fare a chi tocca. E subito s'è distratto col carnevale e il carnevalone, col Falstaff, con Sarah Bernhardt; — e adesso pensa alle nozze d'argento. Questa, è la vera sapienza.

Alla Camera, per dieci giorni si discute una legge sulle pensioni; — tutti quelli che ne parlano con qualche fondamento, anche gli amici, sono pieni di critiche e di riserve. Un nipote di Francesco Guicciardini, tesse un magnifico discorso, mostrando tutti i difetti della legge, criticando tutta la politica finanziaria del governo. E conclude: voterò a favore, perchè ho fiducia. È la finissima politica del Cinquecento.

I ministri parlano per gli ultimi, e brevemente: sanno di avere una maggioranza a prova di bomba (è la parola consacrata), che approverà tutto e gli darà tutti i voti di fiducia che desidera. Può dormire, e possiamo dormire anche noi, fra due guanciali.

Che differenza da quella povera Francia, dove quei poveri ministri non vanno un giorno alla Camera senza la paura in corpo di uscirne demoliti e sbranati. Che sforzi d'eloquenza e di destrezza devono fare per ottenere 288 voti contro 214. Balordi che non hanno saputo crearsi una maggioranza a prova di bomba!

Qui un giornale raccontò un giorno che l'infelice De Zerbi fu accostato da un ministro prima che si presentasse la domanda a procedere; e il ministro gli avrebbe detto: votate per noi e metteremo tutto a dormire. La notizia mi sa d'inverosimile: che può importare un voto di più a chi dispone di centinaia a prova di bomba? Tuttavia l'aneddoto era raccontato da un avvocato, un avvocato del morto. In quel paese d'oltr'alpi, così pettegolo e curioso, si sarebbe voluta la luce. Da noi, qualche giornale ufficioso ha smentita la cosa, e non se n'è parlato altro. Madama Cottu, in Italia, sarebbe stata seppellita *fra* le risate dei giornali ufficiosi; avete veduto che effettone ha fatto in Francia? Gli è che là erano scontenti che nell'affare del Panama non ci fossero donne: qualche cosa mancava al dramma. *Cherchez la femme!* si supplicava da per tutto. Ecco trovata *la femme*; e in un batter d'occhio è diventata l'eroina del dramma. Che gioia per i romanzieri e gli autori drammatici! la scena *fra* la moglie dell'imputato e il direttore supremo di polizia, fra Madame Cottu e Monsù Soinoury, darà dei punti a quella fra la signora di Challant e don Luchino Crivelli.

*

Ah sì! usciamo dalla politica, e parliamo della *Signora di Challant*. L'abbiamo sentita, l'abbiamo ammirata, l'abbiamo applaudita! Una vera creazione ne ha fatto quella Sarah Bernhardt per la quale il potente dramma fu scritto. Basta la sua entrata al primo atto, nella taverna di Pavia, per farne un trionfo. È una regina che si avanza, con tutte le seduzioni dell'arte e dell'artificio, della presenza e del vestito, del sorriso e della parola, d'ogni passo e d'ogni gesto. È una gran dama del cinquecento che esce viva da un quadro del Luini.

I confronti non sono neppur possibili. La parte non era fatta per la Duse, che noi preferiamo alla Bernhardt dove entra il sentimento, la commozione, la naturalezza; ma dove occorre la figura, l'effetto, l'imponenza, lo studio estetico di tutti i particolari, nessuno può rivaleggiare con Sarah. Quest'attrice fenomenale è sempre bella, giovane, di un'eleganza che incanta. Sono doti fisiche, ma sono anche doti intellettuali in quanto vi ha parte lo studio diligente e costante d'ogni dettaglio. Guardate la messa in scena, i vestiti. Sono gli stessi figurini che il Calandra ha disegnati per la compagnia italiana e per la francese; eppure ognuno era sorpreso della enorme differenza nel modo di portarli. Non solo Sarah è una vera regina; ma tutta la compagnia, mediocre nel recitare ad eccezione del bel Gaiazzo, è vestita fedelmente e bene intonata. Perfino le comparse sono vere dame e cavalieri; perfino il boia, — così ridicolo, vi ricordate? nella recita italiana — è stato studiato e fa impressione.

Il dramma del Giacosa è potente, come ho detto, e non so spiegarmi la freddezza di alcuni pubblici, e l'ostilità di alcuni critici. Esso ci è tornato dall'America e da Roma con alcune manipolazioni che non lo hanno migliorato. Il secondo atto, purificato ad uso del pudore protestante, non rende più il personaggio della dama cortigiana, che il poeta presenta con suprema maestria. L'ultimo atto, sacrificato al classicismo dei giornalisti romani, manca della scena finale che alcuni dicono da arena perchè è terribilmente vera e ben trovata. Solo il terzo atto mi pare migliorato davvero, e in un palcoscenico angusto come quello del Filodrammatico non poteva dare tutto il suo effetto; ma anche qui era impagabile la grazia con cui Sarah danza la pavana.

Un vero fenomeno! chè alla grazia, alla nervosità, all'intelligenza, unisce una forza e un'attività meravigliosa. Arriva qui il venerdì alle 6 dopo aver recitato la sera prima a Torino, e due ore dopo recita la *Tosca*; il sabbato ci dà l'*Adriana Lecouvreur*, che essa dice essere la più faticosa delle sue parti; e la domenica recita due volte: nientemeno che la *Dame aux camélias* al mattino e la *Dame de Challant* la sera: facendo tra le due recite una piccola prova. Per ripartire subito il lunedì alla volta di Genova, dove la sera stessa torna in scena con la *Tosca*. E così avanti.

Le quattro rappresentazioni in tre giorni furono altrettanti trionfi. Ad onta dei prezzi molto elevati, il pubblico accorreva in folla a festeggiare la grande attrice. Questa volta si doveva esserle particolarmente grati, non solo di tutti i piaceri artistici che procura il vederla e l'udirla, ma altresì per la compiacenza che ci dà la donna celebre e francese interpretando così meravigliosamente un lavoro italiano, e dandogli cittadinanza in tutto il mondo. A Parigi essa ristabilirà il bel dramma del Giacosa nella sua forma primitiva: qui glien'è mancato il tempo.

Mentre la Bernhardt fa il suo giro d'Italia, la Duse fa il suo giro d'America. La misura del suo trionfo si trova nella *réclame*, veramente americana, da cui è seguita ad ogni passo. Come saggio, vi basti questo avviso che leggo nell'*Herald*:

“Gli attori della Compagnia Duse portano le celebri scarpe finissime di Edwin C. Burt e C.°„

*

Il principio dell'uguaglianza dei sessi non fa progressi. Alcuni mesi fa, il nostro Circolo filologico ha rifiutato, dopo una seduta tempestosa, di ammettere le signorine nel suo seno. L'altra settimana, gli studenti di Parigi hanno scacciato villanamente le signore dai corsi della Sorbona. A Manchester poi c'è stato un processo curiosissimo. Sapete già che secondo i costumi inglesi la mancanza ad una promessa di matrimonio, se è provata, può costar caro. Questa specie di processi s'è fatta sin qui dalle donne agli uomini. E perchè non viceversa? Questo pensiero è venuto ad un mercante di tè, un droghiere, che ad onta del mestiere prosaico è un bel giovane e partigiano dell'uguaglianza dei sessi. Arturo ha trascinata Elisabetta davanti ai tribunali, sotto l'imputazione di averlo sedotto al chiaro di luna, di aver promesso *fra* le sue braccia di sposarlo, e di aver mancato. Perchè questo *breach of promise?* e proprio due ore prima delle nozze? perchè Elisabetta, essendole morto uno zio, era diventata ricca. Il bell'Arturo chiedeva un indennizzo di mille lire sterline. La crudele seduttrice era rea confessa; ed era pronta in via di transazione a dargli cento sterline. Il tribunale di Manchester non gli ha concesso neppure un soldo! Si dice che Elisabetta, riconoscendo ingiusta questa sentenza, gli ha tuttavia mandato le cento lire, perchè Arturo resti col tè e non con lei.

Un altro dispiacere per il bel sesso viene dalla China. Non avete letto il dispaccio da Pechino? Colà la miseria è così grande, che gli uomini hanno deciso di vendere.... le loro mogli!

*

La grande novità della capitale è il principe che si fa frate. Un principe romano, che porta un nome storico, Buoncompagni, vedovo di due mogli, padre di cinque figli, uno dei re della moda e dello sport, uno degli oracoli del Vaticano, presidente di banche, grande elettore, dopo aver sciupato la sua fortuna, sfortunato in affari e in elezioni, è andato a rinchiudersi nel convento dei Minori osservanti a Foligno. Chi sa che un giorno o l'altro non diventi papa, come il suo grand'avo Gregorio XIII a cui dobbiamo il calendario?

Un'altra novità della capitale sono le bombe che vi continuano a scoppiare qua e là e continuano ad essere innocenti. Ma, ha detto uno degli anarchici arrestati, “impareremo a far di meglio„. Quando la polizia ne avrà in mano di molti, dovrebbe, non processarli, ma mandarli al Brasile. Là, s'è rifugiata una grossa banda di anarchici, stanchi di questa vecchia Europa; e il governo brasiliano ha dato loro un terreno nel Paranà per mettere in pratica le loro idee. La colonia si chiama Cecilia o La Cecilia; ed ha subito formato un villaggio di 22 baracche, dandogli il nome di *Anarchia*. Tutti fratelli, tutti compagni! C'è stato già un compagno, per verità, ch'è scappato con la cassa comune. Ma in compenso ci sono due vacche e quattro buoi in stalla, un paio di cavalli in scuderia, una mandria di 14 porci, patate in abbondanza. Quel che manca.... sentitelo dal compagno Cappellaro (un italiano, a quanto pare dal nome). È dalla sua lettera, nell'ultimo numero della *Révolte*, che attingo queste notizie.

“Ci sono ancora, scrive dunque il compagno “Cappellaro, ci sono dei pregiudizi da sradicare; “ma che volete? non si può far tutto in un giorno. “Quel che ci tormenta di più è che il libero amore “non è ancora penetrato nel cuore delle nostre “compagne; è ciò produce molta noia a quelli che “sono soli.... Bisogna che alcune donne convinte “vengano presto a raggiungerci.„

E alla fine della lettera insiste ancora sulla necessità di mandare “alquante donne emancipate dai pregiudizi della società borghese„.

Come vedete, neppur nella colonia *Anarchia* non fiorisce il sacro principio dell'emancipazione della donna, della eguaglianza dei sessi.

Cicco e Cola.

DEMOLIZIONI AL CASTELLO DI MILANO.

Chi si reca, in questi giorni di primavera, in Piazza Castello a Milano, gode d'uno spettacolo bellissimo. Quel lembo di Milano, che, ancora dieci anni fa, era deserto, è tutto fermento di vita. Dalla nuova via Dante, si versa un'onda di gente verso il nuovo grande quartiere che si sta ampliando ogni giorno e che sarà abbellito da un parco. Per concedere il maggior spazio possibile al parco, si atterra parte dello storico Castello, che, innalzato nel 1358 da Galeazzo II Visconti, signore di Milano, fu poi ampliato, arricchito di pitture, e subì varie vicende, come fu accennato a pag. 114 nell'articolo del nostro egregio collaboratore Giovanni De Castro a proposito del recentissimo libro di Felice Calvi sul Castello di Milano.

Del Castello deve rimanere illeso il quadrato interno; nelle cui spaziose aule sforzesche, quando l'autorità militare consegnerà al Comune di Milano libero il Castello (il che avverrà quanto prima) saranno collocati: l'archivio storico municipale e la società storico-lombarda; il museo d'archeologia e il museo civico del risorgimento; il museo artistico municipale colle annesse scuole superiori d'arte applicata all'industria; e, infine, in luogo appartato, il corpo di musica e le scuole popolari di musica.

Le demolizioni in corso, che procedono alacremente (mentre poco discosto si stanno costruendo dei villini), hanno fatto conoscere, in questi giorni, un singolare sotterraneo. È un lunghissimo e angusto andito sotterra, con archi e vôlte d'una bellezza architettonica veramente ammirabile e d'una solidità a tutta prova. Scoperto dai capimastri, questi, con lanterne che rompevano fantasticamente le tenebre fittissime, guidarono la commissione municipale scelta per il collocamento delle dette scuole e musei cittadini. L'aria greve toglieva quasi il fiato. Qua e là, attaccati ai pilastri del sotterraneo, si vedevano anelli di ferro, a cui doveano essere un giorno attaccate delle catene: si trattava certo di prigioni. A intervalli si trovarono piccole scale che mettono al piano della strada. L'architetto Luca Beltrami, che presiede l'ufficio di conservazione dei monumenti lombardi, fece tosto eseguire i rilievi, che misero meglio in luce la venustà di quegli archi, eretti certo nel quattrocento, quando l'eleganza e la grazia fiorivano anche nelle più robuste costruzioni militari. Mentre scriviamo, non si è trovato ancora la fine del lunghissimo sotterraneo che corre appunto lungo le mura annerite dal tempo; le quali, in nuvoli di polvere, vanno ora cadendo sotto i colpi del martello demolitore.

Si vorrebbero anche demolire le mura della facciata e l'ingresso perchè disadorni; ma, oltrechè distruggere l'immenso cortile, si verrebbe ad ottenere un'altra facciata non meno disadorna e le due torri laterali rimarrebbero isolate. Una decisione, ancora, su tal proposito non venne presa. Vuolsi far servire una delle torri a serbatoio d'acqua pei casi d'incendio, di siccità, ecc. Così si avrebbe la torre delle acque presso al luogo dove un dì sorgeva la torre delle polveri, saltata in aria nel 1521 per la caduta d'un fulmine che lasciò sepolte sotto enormi rovine trecento persone.

Finite le demolizioni per lasciare più ampio spazio al parco che fra due anni dev'essere fatto, si penserà ai ristauri interni ed esterni. Nelle attuali scuderie, un grosso strato di calce nasconde numerose pitture quattrocentiste che s'intravvedono appena si leva l'intonaco sovrapposto. Nel quadrato era compreso, infatti, il palazzo ducale degli Sforza; i quali, come raccontano le cronache del Corio, avevano abbellite le loro sale di pitture squisite e d'ogni magnificenza.

Prima che cadano del tutto e per sempre le mura del Castello di Milano, destinate a perire, fermiamone l'aspetto sulle nostre pagine, che un giorno, forse, saranno ricercate dagli studiosi della topografia di questa città destinata a un grande avvenire.

Oltre alle demolizioni e alla facciata del Castello quale si vede in tutta la sua ampiezza, uscendo dalla via Dante, cogliamo l'aspetto d'un'ala del Castello medesimo, e quel laghetto, che sarà una delle attrattive del parco: in fondo, si delinea l'Arco della Pace.

L'ACCADEMIA DI FRANCIA A ROMA

risiede, com'è noto, a Villa Medici, che, costruita da Annibale Lippi dal 1544 al 1560 per ordine del cardinale Ricci da Montepulciano, andò in possesso del cardinale Alessandro de' Medici (Leone XI); quindi divenne, più tardi, sede all'ambasciata toscana, e, finalmente, nel 1808, fu destinata a sede dell'Accademia di Francia fondata da Luigi XIV nel 1666.

La facciata verso il giardino (di cui pubblichiamo il disegno) è visibile anche da lontano per le due piccole torri che la fiancheggiano. È decorata con più fasto che buon gusto, da bassorilievi, ecc.

È agli sforzi del direttore Suvée, se, sotto l'Impero, l'arte francese deve la sua sede nella Villa Medici. Prima, l'Accademia di Francia era stabilita sul Corso, nel palazzo di Nevers.

Dal principio di questo secolo in poi, i più rinomati fra i direttori che si succedettero nella Villa Medici sono tre: Guérin, più ragguardevole come professore che come pittore: Orazio Vernet, che la diresse dal 1828 al 1834, e quell'Ingres, il quale per sei anni esercitò sui premiati francesi il massimo ascendente.

La sala più notevole dell'Accademia di Francia è il refettorio, dove sono i ritratti dei pensionati. Ci sono quelli di Berlioz, Halévy, Thomas, Bizet....

FRA CRISTOFORO NELLA STORIA.

I.

La convenienza storica ed estetica del personaggio di fra Cristoforo nel romanzo manzoniano è stata sottilmente esaminata da molti critici [1]. Era ovvio contrapporre alla debolezza di don Abbondio due energici difensori del buon diritto, appartenenti al clero, nel quale per un pezzo fu abituale la difesa dei deboli e degli oppressi, fra Cristoforo e Federico Borromeo: era equo ristorare il giudizio sfavorevole sul monachismo prodotto negli animi da altri personaggi del romanzo, da fra Galdino, dal padre provinciale e dalla badessa Geltrude, mercè questo esemplare di virtù attiva, schietta, battagliera.

Nel vagheggiare una così gagliarda filantropia Manzoni contentava simpatie antiche e geniali impressioni accolte fin da quando, fanciullo, frequentava i frati di Pescarenico, in quel di Lecco, coi quali la sua famiglia aveva molta dimestichezza [2]. Ma il vagheggiamento, e l'introduzione di simile personaggio nel racconto, gli furono agevolati dalle ricerche storiche, le quali confermarono al tutto la sua aspettativa e il suo desiderio di trovare, accanto alla decadenza dei caratteri, alcuni saggi di quelle virtù superiori, che non hanno mai cessato di onorare e consolare l'umanità e che risplendono di lume schietto e divino anche nei giorni di folte tenebre morali. Comunque, se Manzoni, compulsando cronache e memorie del tempo, non avesse incontrato il frate di sua elezione, riteniamo che l'avrebbe inventato di sana pianta, sia pei motivi di convenienza sopra accennati, sia per la ferma persuasione che anche quell'età e il Milanese, per quanto miseri, non era possibile mancassero di simile abbellimento. Se non che un pregiato recente lavoro ci mette in grado di commisurare l'aiuto che la storia diede all'affetto e all'invenzione del Poeta. [3] Al poco che già si sapeva intorno al casato di fra Cristoforo e intorno alcune circostanze della tumultuosa sua vita, ricerche erudite e pazienti hanno dato contorno più preciso e più largo significato, senza che perciò (quel che troppe volte accade) ne rimanga offeso il senso estetico o scemato il prestigio dell'arte.

*

Suo padre, Giuseppe Picenardi da Cremona, s'era arricchito col commercio delle telerie, provando poi quel fastidio e quella spagnolesca vergogna del traffico che il Manzoni ritrae con veridici tocchi. Mercè le adunate ricchezze, potè sposare una giovinetta patrizia di nome Cellana, che aumentò sua albagia con feudi e aderenze. Ebbe, fra l'altro, il castello di San Lorenzo, non lungi dall'Oglio, e quel che ne rimane attesta l'importanza del casato, e che sfidava coi suoi fossati, le sue torri e le sue saracinesche gli assalti dei nemici [4]. L'educazione del figlio Lodovico, natogli al cadere del 1568, fu conforme a quelle signorili pretensioni: "gli diede maestri di leggi e di esercizi cavallereschi (Manzoni)."

Risulta dai documenti [5] che fu mandato a Bologna a studiare diritto, quel diritto di cui si fece più volte coraggioso tutore, e che gli morì il padre mentre egli si trovava laggiù. Rimasto, così giovane, arbitro al tutto di sè e padrone di copiosissima ricchezza, gli parve che il mondo fosse suo, e, fin dove poteva, da assestare a modo suo.

Nei Picenardi pare fosse assai viva l'inclinazione di intromettersi nelle liti cittadine, e di opporsi all'insolenza ingiuriosa dei prepotenti. Verso il principio del Seicento, è ricordato un Ottaviano Picenardi (non è detto quale fosse la sua parentela con Lodovico), il quale, come i migliori cittadini, era socio dell'Accademia degli Animosi. Ebbe incarico di solenne arringa accademica per invitare alla pace, e, all'uopo, tenne non una ma parecchie calorose concioni, dinanzi il fiore della nobiltà cremonese. Piacque tanto l'oratore (sembra però che conseguisse scarsi frutti) che gli decretarono nell'Accademia l'onore del ritratto ad olio, "in attesa di innalzargli più durevole monumento [1]." Però nell'Accademia non erano ammessi i nobili facinorosi e colpiti da bando, sicchè quelle orazioni, che aveano così buon fine, non potevano essere udite da coloro, che più ne aveano bisogno: nel 1619 si ottenne dal Senato di Milano, che i banditi "potessero assistere a tanto utili discorsi [2]".

Anche Lodovico era fra gli animosi col nome di "Sarcibeno", nome accennante alla molta bontà sua, non foss'altro d'intenzioni [3]. Ma egli, come nobile novo, si vide guardar di sbieco dai nobili di vecchia data, e si trovò poi alle coste certi soggettacci, che disonoravano l'avito blasone con delinquenze d'ogni sorta, e in barba alle leggi conducevano in Cremona e nei castellotti, cinti da prezzolato satellizio, vita da masnadieri.

*

Il più audace e facinoroso fra questi nobili, dello stampo dell'Innominato, era il marchese Bartolomeo Ariberti [4]; turbolento, irrequieto, disdegnoso d'ignavia, applicava nel peggior modo l'ingegno e le forze: l'età pigra e abbietta non concedeva campo degno, e riuscivano al peggio molti che, se fossero vissuti in tempi migliori, si sarebbero forse illustrati con belle imprese.

Aveva suo palazzotto in Cremona rimpetto a quello di Lodovico Picenardi, e il suo castello di Monticelli d'Oglio, cospicuo per torri e opere di difesa, a breve distanza dal castello di San Lorenzo, di cui ho parlato or ora. Insomma si guardavano a tutte l'ore in faccia l'Alviti e il Picenardi con disdegno bieco, che proruppe ben presto in lotta aperta e accanita. Anzi per infrenare il tracotante, che voleva sovrastare a tutti e che spauriva l'intera cittadinanza, si strinse in Cremona una lega nobilesca detta dei "Barbasori" a capo della quale troviamo Lodovico. Il marchese Ariberti aumentò il satellizio, assoldando una masnada testè messa al bando dal ducato di Bozzolo. Quanto più i "bravi" erano proseguiti dalle leggi tanto più gradivano ai signorotti ribaldi, che preferivano avere intorno gente disperata e pronta ad ogni sbaraglio.

Il minuto racconto delle "bravate" che commise il marchese Ariberti, se pure si hanno ad attenuare con questo indulgente appellativo, mentre erano azionacce da coltello, è sufficiente prova che Manzoni, nel descrivere gli eccessi feudali del Seicento, s'è tenuto più presto al di qua che al di là del vero, per la tema di mostrarsi esagerato, e per l'istintivo orrore che aveva delle tinte troppo vive. La vita di questo marchese Ariberti è più che altro un seguito di sorprese e imboscate, di offese e difese che hanno del prodigio, di assalti e fughe notturne, fra lo spavento degli inermi, che di rado potevano dormire quieti i loro sonni, e col tardo quanto pomposo intervento, come nei melodrammi, dei governatori e dei vicari generali, seguiti da grosse schiere di soldati e di gendarmi (micheletti [5]).

A questi tumulti sanguinosi troviamo mescolato Lodovico Picenardi. Per farla finita una buona volta, dispose il medesimo di assalire il suo avversario mentre doveva transitare dal feudo di San Lorenzo per recarsi al castello di Monticelli. Avanzava il marchese Ariberti cinto da venticinque bravacci senz'ombra di tema. Gli è sopra Lodovico, che aveva seco molti amici e coloni armati. Il marchese e la sua schiera cedono al numero e fuggono verso Pontirolo. Sopraggiungono contadini d'ogni parte. Il furore con cui i contadini parteciparono all'inseguimento attesta l'odio grande che ispirava l'Ariberti, e che Lodovico Picenardi era quasi a capo di vendetta pubblica, che si sostituiva all'impotenza della legge. Riparano i ribaldi in una chiesuola, donde tiravano archibugiate: poi, strettisi insieme, con impeto disperato, si fecero via fra i nemici, e poterono riparare tra le folte boscaglie dell'Oglio.

*

L'Ariberti, seguitando quella vitaccia, incappò,

---

[1] Recentemente dal Finzi, che ne ragiona assai acutamente, *Lezioni di storia della letteratura italiana*, Torino, Loescher, 1891, pag. 36, e segg.

[2] Stoppani, *I primi anni di Alessandro Manzoni*, Milano, 1874, pag. 91 e segg.

[3] Luchini, *Fra Cristoforo dei Promessi Sposi* personaggio storico cremonese, illustrazione documentata; scene della Braveria cremonese. Bozzolo, tip. Arini, 1892.

[4] Ne discorre F. C. Carreri, nel periodico *La Scintilla* di Venezia, 23 ottobre 1892.

[5] Dei quali il Luchini usa copiosamente e con sana critica.

---

[1] Arisi, *Cremona litterata, III*, 261 e 262.

[2] Idem.

[3] Francone (pseudonimo), *Vita di Bartolomeo Ariberti*, 1649, pag. 54. Questo Francone è Giacomo Ariberti, secondogenito del marchese biografato, del quale magnifica le gesta tutt'altro che laudabili.

[4] Il Luchini nell'esporre le malefatte di costui si giova della *Vita* testè citata, e di manoscritti cremonesi e di luoghi vicini.

[5] Non ho potuto sapere perchè si chiamassero così: eppure ne ho interrogato i meglio intendenti in materia.

alla perfine, nella sonnolenta giustizia, che, di quando in quando, riapriva gli occhi. Tredici dei suoi furono giustiziati in una piazzetta di Cremona. Il marchese, al quale non s'aveva a torcere un capello per onor del grado, venne rinchiuso nel castello di Milano. Vi rimase dieci mesi, pagando di suo le guardie che nol perdevano mai di vista. Invaghì la figlia del castellano, marchese di San Giorgio, col qual mezzo potè uscire di carcere e ricomparire in Cremona.

Da capo la città fu sovvertita. Ricorsi e proteste fioccavano contro il temerario, che era designato pubblico perturbatore e nemico della patria. La lega dei Barbasori non era riuscita a spacciarlo. Era tempo, era necessità si movesse Spagna, si movesse Madrid, s'invocasse il Re stesso. Il regio fisco spedì un suo magistrato colla scorta di cinquanta micheletti. L'Ariberti ricoverò a Mantova, presso il duca Vincenzo Gonzaga, che era suo amico e protettore. Il castello e i beni del bandito furono confiscati. Andò ad insediarsi nel castello il regio bargello col suo codazzo di birri, invitandovi i nobili del vicinato a gozzovigliare e a dilapidare, giacchè persino la giustizia, in quei tempi beatissimi, adottava i gusti e le forme della rapina. Però li colse all'improvviso il marchese spossessato: scena caratteristica, anche questa, e di effetto teatrale. Con buon nerbo di soldati, fornitigli dal duca Gonzaga, piomba di notte sui gozzovigliant, e dopo avere redarguito il regio bargello, che gli si atterrò ai piedi pallido e tremante, umiliò anche più i nemici suoi, che gli consumavano allegramente il patrimonio, col mostrarsi inaspettatamente generoso e col donar loro la vita: dove l'Ariberti ha pure alcuni lineamenti vigorosi e geniali.


Isolamento della rocchetta.


I lavori pel parco.

L'umiliazione sofferta dai Dovara d'Isola, dai Picenardi e da altri gentiluomini, partecipi a quella metodica spogliazione, non fece che ravvivare gli sdegni: strinsero giuramento di non ritornare alle loro case, se non colla testa dell'Ariberti: e però riposero subito l'ingegno ad apparecchiare nuovi agguati, ma quel fatato (anche per questo era soprannominato *Fra Diavolo*) ne uscì incolume.

Queste ed altre contese, risorgenti ad ogni poco, con varianti conformi al fervido immaginare di gente disoccupata e che ad ogni costo voleva interrompere la greve monotonia del vivere, sono taciute ad arte dal Manzoni, chè uscivano dal suo cómpito, appartenendo anche ad una scena relativamente lontana, il Cremonese, e avrebbero fatto ingombro. Vi accenna però, ove tratteggia la gioventù battagliera di Fra Cristoforo, e ove deplora la necessità in cui egli si era messo di trescare coi birbanti:

"....Prendeva volentieri le parti di un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettore degli oppressi, e un vendicatore dei torti. L'impiego era gravoso; e non è a domandare se il povero Lodovico avesse nemici, impegni e pensieri. Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni; perchè, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al disotto) doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. "


Parte della Rocchetta sforzesca.

Milano. — I LAVORI PER LE DEMOLIZIONI DEL CASTELLO E PER LA



Demolizione del muro esterno del lato nord.



Scoppio d'una mina per la demolizione del muro verso oriente.

L'Ariberti non era per niente sbaldanzito. Mercè potenti influenze, ricomparve in Cremona, al solito provocatore. Durante una festa di tori, ai 15 agosto del 1619 (importazione spagnuola gustatissima, e atta, come ognun vede, a ingentilirci), l'Ariberti coi suoi "caballeros" volle entrare per il primo nella lizza, e il Picenardi, che era a capo d'altra schiera di "caballeros", non potè impedirglielo. Per poco non scoppiò un tumulto cittadino. Però l'Ariberti fu lì lì per essere finito dal toro inferocito, che parve esecutore delle comuni vendette: andò salvo per il pronto accorrere dei "mateadores"[1].

Il Picenardi aveva vicino di feudo un altro titolato masnadiero, un cotal Francesco Offredo, che nella citata vita dell'Ariberti è detto "il terrore degli artigiani, la sferza dei cittadini, il Catilina dei nobili"; e questi appellativi trovano ampia conferma in certe memorie manoscritte compulsate dall'egregio espositore di queste intimità cremonesi, al quale è a dar molta lode per così sottili ricerche. Ora avvenne che codesto Offredo avesse mal animo con un gentiluomo cremonese, il quale in giorno festivo, uscendo dal duomo, fu steso morto da una archibugiata partita da una casa vicina. Si scoperse che l'archibugiata era stata tirata da un bravaccio agli stipendi di Offredo, un cotal Cattaneo, bresciano. Ribollì di sdegno il Picenardi, benchè il fatto non lo riguardasse da vicino, e, avuto nelle mani quel sicario, lo fe' senz'altro uccidere: giustizia spiccia, che era nello stile dei tempi; ma di simili atti il Picenardi non poteva essere al tutto contento, quantunque a bella prima ne provasse una tal quale soddisfazione, al che pure accenna il Manzoni, mostrandocelo alquanto molestato dai richiami della coscienza.

*

L'insolente Offredo si rese nemico anche il marchese Ariberti, per aver dato accusa ad un figlio del medesimo dell'uccisione di un corriere per nome Tabarrino. Padre e figlio prezzolarono un sicario, il quale, travestito da contadino, ferì gravemente l'Offredo in una piazza di Cremona. Non è a dire lo sbigottimento della cittadinanza, chè l'Offredo aveva grado di capitano (quindi il governo poteva particolarmente risentirsi) ed estese aderenze. In un subito furono diserte le chiese, sbarrate porte e finestre; i cittadini si tapparono in casa, o nelle torri. La piazza e le vie vicine rigurgitarono di micheletti e di alabardieri, non che dei consorti e partigiani dell'Offredo, coi loro bravacci, tutti ricercanti l'uccisore, e che accusavan l'Ariberti e il Picenardi come istigatori del delitto. Quest'ultimo dovette celarsi presso alcuni amici. Il figlio del marchese Ariberti si mise in salvo, e il marchese stesso, mentre in Cremona si dispensavano colla consueta profusione tratti di

[1] Per questo episodio, il Luchini trae notizie dalle memorie manoscritte del conte Carlo Tiraboschi.



Un angolo del palazzo sforzesco annesso alla Rocchetta.

COSTRUZIONE DEL NUOVO PARCO IN PIAZZA D'ARMI (fotografie Fratelli Treves.)

corda per scoprire il reo, volava a Madrid affine di ricomprare l'impunità a suono di dobloni. Dalla metropoli, per subita compunzione, o per finzione che poteva avvantaggiarlo, andò romeando al santuario di San Giacomo di Campostella.

Però era rimasto in Cremona il fratello Giovan Battista, il quale s'era infiammato a sostenere le ragioni della casata, con quell'arroganza che tutti i nobili, spagnoleggianti, avevano allora nel sangue. Venne terribilmente in uggia a Lodovico Picenardi, che si decise di smorzare quegli orgogli; e per tal modo, senza prevederlo, si venne accostando a tal fatto, che doveva avere un'azione definitiva sul suo animo e sulla sua vita.

GIOVANNI DE CASTRO.

BELLE ARTI.

LA MORTE DI SAN GIUSEPPE. — Oggi, festa di San Giuseppe, si pensa facilmente a quante opere d'arte fu soggetto, finora, il Falegname nazzareno, questo modesto vecchierello che tutti i pittori dipingono a un modo, colla solita barbetta bianca rotonda, colla fronte spaziosa, collo sguardo mesto. Il Loverini di Bergamo (del cui talento come pittore di temi religiosi abbiamo parlato l'anno scorso, alla pag. 295 del 2.° sem.), ha dipinto la morte di San Giuseppe in una pala d'altare, terminata due anni fa. Qui, il Patriarca morente, a mani giunte, col

. . . . tremolo
Sguardo cercando il ciel,

è assistito dal figlio Gesù, sul cui volto è dipinto un grande dolore; qui sono scesi in terra tre angeli che, genuflessi, piangono desolati mentre lassù, in cielo, cherubini giocondi suonano il violino come nelle tavole dei Quattrocentisti e cantano il *gloria in excelsis*.... Si può domandarsi: perchè tanta desolazione negli angeli bellissimi, se sanno di rivedor tosto nelle sfere celesti il padre del Divin Salvatore?... Il nostro artista non ha potuto sottrarsi all'idea che il fenomeno della morte è sempre straziante e che deve riempire di lacrime anche gli occhi degl'immortali. Il realismo dell'agonia di San Giuseppe è temperato dolcemente dal sentimento religioso che diffonde in tutto il lavoro i suoi raggi, da quel biancheggiare di ali paradisiache, da quel nimbo luminoso che sovrasta al patriarca e gli arride dalle altitudini. In un canto, — sopra alla Vergine che inginocchiata prega, lasciando scorgere sotto il ricco manto cadente la purezza delle linee del suo giovane corpo, — vedi i rozzi, umili istromenti di San Giuseppe: la sega, i chiodi, un trave.... e anch'essi formano contrasto colla ghirlanda di nivei fiori vicina, che un angelo, librato sulle nuvole, reca in mano per incoronare il Patriarca.

MESSALINA. — Lo scultore *Vincenzo Alfano* di Napoli tratta soggetti romani mostrando d'avere a fondo capito quell'epoca grandiosa, nelle sue figure, ne' suoi episodii nelle sue stesse tristizie. All'esposizione nazionale a Palermo, egli aveva esposto un gesso rappresentante Cicerone nell'atto di prorompere nel suo famoso *Quousque tandem*.... Alla Promotrice di Napoli ha mandato una statua di Messalina ch'è una nuova interpretazione scultoria di questa imperatrice dell'orgia e della corruzione. La Messalina dell'Alfano è una femmina alta e formosa, seduta, nell'atto di ridere di compiacenza certo a qualche immagine lussuriosa della sua mente mai sazia o a qualche atteggiamento ardito di mimo. I lineamenti sono sensuali; le forme floride della donna procace non sono ancora rese floscie dal vizio: la gamba, che Messalina fa veder nuda sedendo, è ancora ben modellata e forte, e correrà ancora chissà quanto nella Suburra. L'Alfano nella veste di Messalina ha tratto un eccellente partito di pieghe; mentre tutto l'insieme della statua dimostra un bel talento di statuario dalla concezione libera, ardita e dall'esecuzione franca e sicura.

NECROLOGIO.

— Il 7 m. a Milano l'avv. dott. *Angelo Zanardini*, d'anni 73, nato a Venezia nel 1820, uomo di molto ingegno, buon patriotta, artista, poeta, che alla causa dell'indipendenza del suo paese, nelle cospirazioni, col consiglio e coll'opera dedicò i suoi giovani anni, viaggiando l'Europa nel 1848-1849 per propugnare, per incarico del Governo provvisorio della sua città natale, la causa della *Gran mendica*, presso i Governi d'Inghilterra e della Repubblica francese. Si rifugiò, dopo la caduta di Venezia, prima in Piemonte, poi in un podere di famiglia in Friuli. Nel 1859 tornò in Piemonte, ed amico di Correnti, Tecchio ed altri patriotti ebbe un posto al Ministero dell'interno, quindi entrò nella carriera delle prefetture, e fu col prefetto Allievi, nel 1866, consigliere delegato alla prefettura di Verona, che abbandonò poi, per dedicarsi all'arte musicale e melodrammatica, per la quale, oltre alla vasta coltura, aveva una decisa inclinazione. Infatti oltre all'aver scritta la poesia e la musica d'un'opera *Amleto*, che non ebbe incontro, ed altri lavori musicali per teatro e per camera, che rimasero inediti, egli, per conto degli editori Lucca, Ricordi e Sonzogno, conoscitore perfetto di lingue straniere, abile poeta e conoscitore di musica, tradusse in versi italiani parecchi lavori tedeschi e francesi che meritarono lodi dai conoscitori; scrisse parecchi libretti d'opere italiane fra i quali, se non erriamo, il *Figliuol prodigo* pel Ponchielli; insomma lavorò per vivere modestamente, ma onoratamente.

LETTERE DA PARIGI

IL PROCESSO PER CORRUZIONE.

Lo spazio riservato al pubblico nel processo per corruzione è quasi deserto. Al punto di scetticismo cui siamo giunti, lo spettacolo di due ex ministri e di quattro deputati concussionari non ha niente di straordinario ed i curiosi preferiscono un sorriso della regina delle lavandaie alle tirate melodrammatiche del signor Baïhaut. La cavalcata di metà quaresima ha fatto torto al dramma che si svolge in Corte d'Assise. Le masse non si curano di psicologia. Un bel fatto di sangue, una condanna capitale, il banco dei corpi del delitto ingombro di lugubri spoglie dalle macchie rivelatrici, fanno provare delle emozioni deliziose. Ma perchè diamine scomodarsi per vedere dei deputati che rubano? Ah! che bella novità. Come se non ne avessimo sotto gli occhi delle centinaia quando andiamo al palazzo Borbone....

Bisogna cercare laggiù in fondo alla sala, dietro la Corte, dove alcuni privilegiati, il prefetto di polizia e parecchi grossi funzionari assistono all'udienza, per scorgere qualche dilettante capace di analizzare le emozioni profonde di questo grande processo, nel quale l'osservatore vede svolgersi sotto ai suoi occhi condensate, brutali, ciniche, alcune pagine della storia segreta d'un regime. La messa in scena è solenne. La giustizia ha voluto che gli accusati comparissero dinanzi al giurì con tutti gli accessori prescritti dalla legge, quasi le premesse che la loro caduta fosse più evidente e più irrimediabile. Le poltroncine di velluto del primo processo sono scomparse; gli accusati seggono sul tavolaccio del gabbiotto comune che da 20 anni ha accolto duecento condannati a morte.

Quando Carlo de Lesseps, il quale siede in fondo al primo banco, ha appoggiato le mani sulla sbarra di ferro che gli sta dinanzi, le ha subito ritirate con un gesto di ribrezzo. Il metallo è arrugginito dal sudore delle mani e dalle lacrime che, stilla a stilla, vi caddero sopra. Quel cantuccio, essendo più prossimo al presidente, è sempre occupato dagli accusati di primo cartello, ha veduto sfilare gli eroi de' più truci delitti, da Troppmann a Pranzini, da Eyraud a Ravachol. Quella gelida sbarra è stata chissà quante volte stretta, con mano convulsa, da tanti miserabili nel momento in cui il presidente, abbassando la voce, ha pronunciato la fatale parola di morte. Lesseps non ha potuto sottrarsi, per alcuni istanti, alla sensazione che si sprigiona da quel luogo di pianto ed è rimasto, a lungo, con la fronte china ed il petto affannoso. Dopo quel primo momento di emozione e forse stimolato dal furore di quell'inutile affronto, egli ha reagito ed ha guardato fisso dinanzi a sè. A momenti lo vedremo dominare i dibattimenti, rispondendo con fermezza ed energia al presidente, che con troppa imprudenza lascia indovinare di avere ricevuto la parola d'ordine di soffocare ogni rivelazione. La sua parola da conferenziere è sempre cortese e limpidissima. Ma sono passati i tempi dei riguardi e delle mezze confessioni. Per quello che gli hanno fruttato! Oggi Lesseps dirà tutto, comprometterà tutti, e siccome la parola governo viene sovente sulle sue labbra, il presidente lo interrompe dicendogli:

— Lasciate stare il governo!

— Perchè mai? — replica l'accusato. — Sono qui per difendermi. Tanto peggio se quello che dico spiacerà ai ministri....

Ed il suo avvocato non può trattenersi di esclamare ironicamente:

— Sicuro! E ne sentirete delle belle.

Accanto a Lesseps, c'è Mario Fontane, che continua a sorridere come alla Corte d'Appello. Il povero vecchio confessa che ha avuto una malattia cerebrale ed appare come semi-incosciente. Il suo vicino è il famoso ministro dei lavori pubblici Baïhaut, quello degli accusati che desta maggiore curiosità. Quando scoppiarono gli scandali del Panama il nome di Baïhaut corse subito sui giornali ed i *reporters* si affollarono al suo domicilio. Sorridente, ironico, burlone, li riceveva tutti al momento del desinare, dinanzi alla mensa copiosamente imbandita, fra numerosi invitati, e diceva, offrendo loro da bere:

— Venite a vedere se mi hanno arrestato? Guardate, eccomi qui in carne ed ossa.... Come mi trovate?...

Un bel giorno i reporters sono tornati. La casa era vuota. Sua Eccellenza era a Mazas.



BAÏHAUT.
(Fotografia Ladrey, di Parigi.)

Con questi precedenti di cinismo la sua confessione pubblica è stata accolta scetticamente. Di statura mezzana, robusto, dai lineamenti regolari e fini, dalla barba di peli rossi e grigi ed i capelli arruffati, è difficile distinguere nella sua voce ferma e sonora l'emozione vera dalla commedia.

Nello stesso modo che si sono rinchiusi gli accusati nella gabbia comune, non si risparmiò loro il contatto delle guardie repubblicane in uniforme, incaricate di custodirli. Baïhaut ne ha una accanto a sè. Per cinico che sia, l'ex ministro deve essere sincero quando esclama:

— Da due mesi che sono in una cella, in faccia alla mia coscienza e ripenso al passato, alla situazione dalla quale sono precipitato, all'avvenire che mi attende, agli esseri che mi sono cari e che hanno ancora bisogno di me, non riesco a comprendere come ho potuto soccombere!...

La diffidenza si affaccia quando, dopo avere terminato la sua bella frase, nella quale egli si accusa con abbondanza, Baïhaut cerca di fare una diversione dicendo che cedette ad un tentatore. Questo tentatore sarebbe un ometto diafano, malato, sbalordito, sul cui volto macilento e disperato fanno strano contrasto due terribili mustacchi incerettati. Blondin, l'impiegato del Credit Lyonnais, ha servito d'intermediario fra Baïhaut e Lesseps. È lui che è andato a domandare il milione ed ha detto a quest'ultimo: "sono incaricato d'una missione poco piacevole; vengo a domandarvi del denaro!„

La tattica di Sans-Leroy è più furba. Avvocato di provincia, pratico di tutti i cavilli della procedura, ha preparato la sua difesa come se si trattasse d'un cliente che gli fosse caro. Grande, magro, con dei capelli nerissimi piantati dritti sulla fronte bassa, la barba copiosa ed incolta, miope, pallido, si esprime con impertinente ironia ed appare sicuro del fatto suo. Egli ha in tasca la prova della sua innocenza, come ce l'aveva Prado l'assassino di Marie Aguètan, il quale ad ogni tratto si batteva sul petto ed esclamava:

— La prova è qui, a momenti la vedrete e sarete costretti a farmi delle scuse.

— O perchè non mostrarcela subito? — chiedeva il presidente, leggermente inquieto.

— Perchè mi diverto immensamente.

Il senatore Béral è un pover' uomo carico di famiglia, per il quale i quarantamila franchi sono stati tanta manna. Vecchio curvo, tutto bianco, protesta con energia, ma senza convinzione.

Gobron è un industriale che ha venduto il suo voto come vende dei brevetti d'invenzione.

Dugué de la Fauconnerie e Proust, che sono seduti sull'ultimo banco, hanno avuto i loro momenti di celebrità al palazzo Borbone. Dugué, ex ufficiale dei corazzieri, dopo avere fatto molte vittime nei saloni delle Tuileries, si è consacrato alla politica. Malgrado i suoi sessant'anni ha sempre la sua bella prestanza ed i suoi magnifici baffi castagni.

Antonin Proust, vestito tutto di nero, con grande ricercatezza, i capelli lucidi, la barba ricciuta ben pettinata, ostenta una grande indifferenza, e se non sapessimo che uno di questi giorni lo hanno visto piangere appoggiato alla spalla di Jules Ferry, potremmo credere che egli è sicuro di essere assolto.

La sala delle Assise è molto vasta. Così, malgrado le sue sette finestre, la parte dove siede la Corte rimane nella penombra. Ma le toghe rosse dei magistrati spiccano sul fondo grigio

delle pareti. Un Cristo etico, smunto, doloroso, opera mediocre del grande Bonnat, stende le sue braccia scarne dietro il Presidente. Il signor Pillet-Desjardins ha il fisico oramai comune a tutti i presidenti, i quali, come i tenori, ingrassano a misura che perdono la voce. Le sue esclamazioni sono epiche. Dieci anni passati sonnecchiando su quel seggiolone, fra le monotone litanie degli interrogatorii d'Assise, sempre sistematici, sempre parziali, conducono alla decadenza fisica ed intellettuale. Quando Lesseps, con felice evidenza, dimostra come era attorniato da tante influenze interessate di deputati, di ministri, di finanzieri, che piombavano, come avvoltoi, sulle casseforti della Compagnia, il signor Pillet-Desjardins lo interrompe severamente:

— Dovevate prevenire la giustizia!...

Uno scoppio d'ilarità accoglie quella trovata di *Monsieur Prudhomme;* e lui furibondo fa sgombrare la sala.

Che peccato! Fra quei sessantacinque testimoni, venti deputati, dieci senatori erano lì pigiati sulle strette panche. Floquet livido, con le labbra convulse che mordicchia febbrilmente; Clémenceau dagli occhi incavati, attoniti, pieni di sonno; Freycinet, sbalordito, che tentenna il capo sulle miserie umane. E miste fra quella folla di alto bordo, le guardie repubblicane, senza complimenti spingono di qua e di là l'ex ministro della guerra, il quale non sa più dove ficcarsi, mentre Floquet, impertinente, cerca di reagire, alza fieramente la bella testa e domina la sua emozione. Clémenceau fa una smorfia, si mette e si leva il cappello, guarda fra il pubblico e diventa livido quando uno degli astanti esclama:

— Guarda il compare di Cornelio Herz!

Di quelli che chiamavano le tre grandi F. della Repubblica, eccone lì due precipitati nella polvere, mentre la terza, Ferry, ascende a nuovi destini. Ad un tratto Lesseps narra che un giorno, essendo stato chiamato da Floquet, allora presidente del Consiglio, si sentì esortare a transigere con Cornelio Herz, il quale reclamava dodici milioni. Quando però ebbe spiegato al ministro che si trattava d'un ricatto, Floquet, scattando d'indignazione, gli rispose: “avete ragione di ricusare; al vostro posto farei altrettanto.„

Mentre Lesseps parla, Floquet si pavoneggia, ed approva, parola per parola, con dei cenni del capo. Un momento dopo la scena cambia d'aspetto, Lesseps narra un'altra visita fatta a Floquet quindici giorni dopo. Il presidente del Consiglio lo aveva mandato a chiamare, prima che si votasse la legge sul Panama, onde domandargli trecentomila franchi pei fondi segreti. A queste parole Floquet si alza come spinto da una molla e con voce rauca esclama: “non è vero!„ E siccome il presidente lo chiama alla sbarra dei testimoni, egli s'inoltra, urtando bruscamente tutti quelli che sono sul suo passaggio e, soffocando, protesta fieramente contro quell'accusa, che Lesseps mantiene con energia, senza scomporsi, guardandolo fisso in volto.

*

Questi sono i testimoni che parlano. Ma come sarebbe interessante di udire quelli che tacciono, di interrogare il barone Reinach, cui non si potè nemmeno strappare il segreto andandolo a cercare nei visceri che già la terra aveva accolti. E quell'altro che si nasconde dietro il sottanino trasparente d'una ballerina, la quale, nella sua tenacia a custodire il segreto rifugio del suo amico, appare più leale di tutti i deputati delatori, Arton, di cui si parla ad ogni tratto e che fu l'anima dannata di questa ridda dei milioni! Che dramma e che farsa! L'impressione di tutti coloro che assistono a questi dibattimenti è che quello che si conosce è niente in confronto di quanto s'ignora. Lo dirà Cornelio Herz? Chi sa! Anche lui, forse, farà come Lesseps, il giorno in cui riesciranno a coglierlo, e perduto per perduto, vorrà che altri lo seguano nella sua disgrazia.

E agl'interrogatorii succedono le testimonianze, ai milioni tengono dietro i milioni. Un avvocato, piccolo, ben pettinato, dai baffetti neri, rimprovera a Lesseps lo sperpero di tanto danaro, a nome del suo cliente, uno dei più forti azionisti del Panama. È una vecchia conoscenza, il Lagasse, il quale difendeva Ravachol qualche mese fa ed inveiva contro l'infame capitale, cui oggi rappresenta con austera solennità....

Tutti i personaggi, accusati e testimoni, parlano con facilità, come se fossero alla tribuna della Camera, e se chiudiamo gli occhi, noi che abbiamo l'abitudine delle discussioni politiche, possiamo credere di trovarci al palazzo Borbone. E non è poi forse il processo di tutto il Parlamento quello che debbono giudicare i dodici giurati? Ah non sarà facile per loro di emettere un verdetto veramente giusto. Quanta inesperienza, quanta incertezza in quegli uomini che appartengono a tutte le classi della società! Il giurì parigino subisce stranamente l'influenza dei discorsi eloquenti, e se diffida delle parole dell'avvocato generale e dei difensori, cede sovente ai ragionamenti del proprio capo, cui sceglie sempre fra coloro che hanno la parola più facile e più abbondante. La moda e l'attualità lo preoccupano costantemente. Più il delitto ha fatto chiasso, più la condanna è severa.

*

Le udienze si prolungano fino ad ora tarda. Il grande lampadario a gas illumina il banco degli accusati, mentre le toghe rosse dei magistrati spiccano con una nota più intensa. La monotonia del va e vieni dei testimoni, che ripetono fatti già noti, diffonde un vago torpore nella sala, finchè, ad un tratto, il presidente sembra svegliarsi all'improvviso, esclama: l'udienza è tolta, e se ne va subito senza nemmeno aspettare gli altri magistrati. Allora le guardie repubblicane aprono la porticina che è in fondo alla parete, e gli accusati, uno ad uno, scavalcano le panche del loro piccolo recinto e scompaiono nel corridoio che conduce alla *Conciergerie.* I loro volti non sono più pallidi come dianzi. La tensione dei nervi, il caldo soffocante dell'ambiente, li hanno congestionati. Alcuni si salutano con un cenno del capo. Poi, quelli che sono a piede libero, scendono all'aperto e salgono nelle loro vetture. La sensazione che essi provano, uscendo all'aria fresca, alla luce delle migliaia di fiammelle che brillano fra gli alberi già fronzuti dei *boulevards,* fra la folla chiassosa che rincasa pel desinare e pel riposo, deve essere dolorosa. E ad accrescerla ecco sopraggiungere gli strilloni dei giornali che si precipitano nelle strade, si diramano fra le arterie della metropoli offrendo, a squarciagola, il processo dei deputati corrotti. Uno di questi giorni poi le vetture degli ex-ministri attenderanno invano nel magnifico cortile dalle griglie dorate. Il piccolo drappello degli ospiti della *Conciergerie* sarà più numeroso. E dietro di loro si chiuderanno, pesanti, le porte della storica prigione.

R. Stop.

MEZZA QUARESIMA.

La mezza quaresima a Parigi fu festeggiata dalle lavandaie e dagli studenti. Questi organizzarono una cavalcata, e pubblicarono un numero unico col titolo: *En arrière.* Il nostro corrispondente ci manda due poesie goliardiche che si trovano in quel numero. L'una è di Jean Richepin:

Cavalcadez! Amusez-vous!
Vous êtes jeunes: soyez fous!
On a bien le temps d'être sage.
Et qu'ils n'en soient pas ulcérés
Les gueux que vous rencontrerez,
Tristes, sur votre gai passage.
Car vous ne les oublierez pas,
Les sans-logis, les sans-repas.
C'est pour leurs débiles marmailles
Que vous voulez vendre ceci,
Honorant votre joie ainsi
Par de charitables semailles.
Amusez-vous donc à plein cœur;
Menez à grand bruit votre chœur,
Vos chars, vos turbulents vacarmes,
Vos cris, vos rires essorés,
Puisqu'en riant vous sécherez
Aux yeux des pauvres quelques larmes.

Jean Richepin.

L'altra, di Coppée:

En fait de postiche fantasque
Et de déguisement joyeux,
L'âge me poudre les cheveux
Et les rides m'ont mis un masque.
Mais, bien que vieux et maladif,
J'aime les jeunes gens et j'aime
Qu'ils célèbrent la mi-carême
Comme le bon peuple naïf.
Oui, malgré mes bronches tousseuses,
J'approuve sans craindre l'Index,
Que, plantant là Code ou Codex,
On danse avec les blanchisseuses.
Ainsi riez, chantez en cœur,
Vous avez fait le nécessaire
En n'oubliant pas la misère.
Et tout va, quand on a bon cœur.
Amusez-vous bien, camarades.
Du cœur et des yeux je vous suis,
Et j'irai, badaud que je suis,
Voir défiler vos mascarades.

8 mars 1893. Fr. Coppée.

IPPOLITO TAINE.

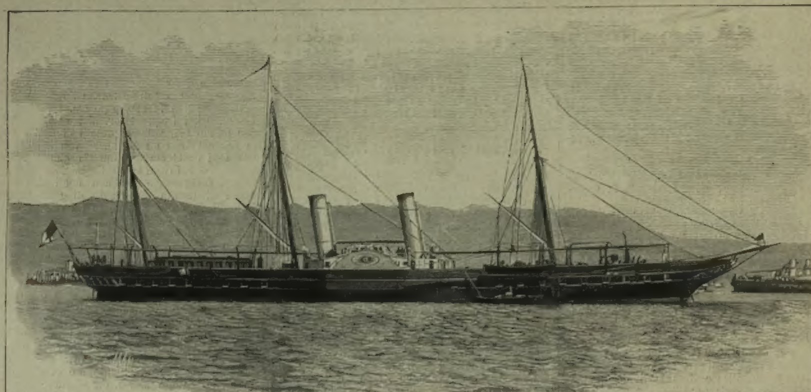
Lasciate che questa volta il Corriere parigino s'intitoli unicamente dal nome dell'illustre morto di ieri. Tale omaggio esclusivo, quasi simbolico, mi par dovuto all'uomo eminente che seppe vivere una vita intiera isolato in un lavoro paziente e fecondo, senza discendere alle piccole lotte della vanità, senza sminuire il proprio carattere in compromessi interessati, senza preoccuparsi delle passioni e dei sentimenti della massa contemporanea se non per dimostrarne l'inanità.

Il Taine non fu mai popolare. I *boulevardiers,* i gaudenti, i frequentatori dei salotti mondani che hanno la grottesca pretesa di fare e disfare la celebrità con un motto, si vendicavano della sdegnosa freddezza del filosofo chiamandolo un professore. E invece la predisposizione innata, ciò ch'egli designava e studiava negli altri sotto il nome di facoltà dominante, di genio proprio e individuale, era così forte in lui che nessuna influenza di scuola riuscì mai a vincerla o a indebolirla. Non fu un professore, ma un gran maestro d'analisi esatta. Il maestro di tutta la nuova generazione che liberò dalle scolastiche pastoie del Cousin, del Royer-Collard, del Jouffroy, per guidarla nella tradizione del Condillac e fortificarla colla feconda meditazione dello Spinoza e dell'Hegel.

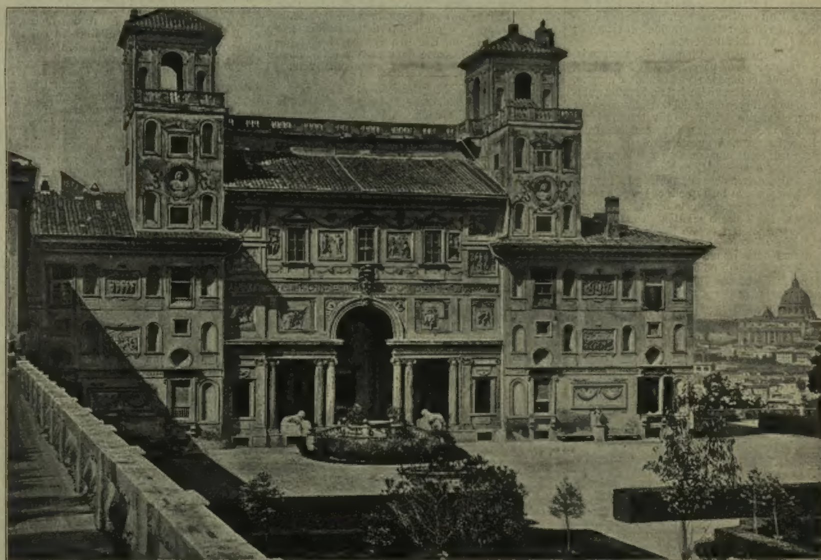
Al suo nome rimangono oggi indissolubilmente uniti e un nuovo concetto della letteratura e un nuovo metodo di critica letteraria. Codesto metodo personale cui informò tutta l'opera sua ha per base due principii. Il primo cui ho già accennato, è quello della facoltà dominante in un autore o in un eroe della storia, dalla quale facoltà la personalità studiata sboccia come un fiore, e si matura poi nell'opera d'arte o nelle gesta, come un frutto. L'altro è quello che spiega l'uomo come un prodotto della razza, dell'ambiente, e del momento. Era il trionfo della storia sulla letteratura propriamente detta. L'arte d'un'epoca diventava un documento, l'istoria un problema di psicologia, e la psicologia, alla sua volta, una provincia, un territorio annesso, più complesso ma della stessa natura della fisiologia. Tutta l'opera del Taine, dalla *Storia della letteratura inglese,* che è certo il suo capolavoro, al libro in cui tentò di spiegare il meccanismo dell'essere mentale e la regola della sua funzione, passando per i *Saggi di critica e di storia,* per la *Filosofia dell'arte,* per l'*Arte in Italia, nei Paesi Bassi, nella Grecia,* tutta l'opera sua composta con un rigore inflessibile di seduzione, piena d'immagini e di eloquenza, sembra non avere che uno scopo: la dimostrazione dell'eccellenza di quel metodo. Per non parlare che di ciò che ci tocca più davvicino, ricordate le meravigliose pagine su Raffaelo e il secolo di Leone X, sul Tiziano e la società veneziana del suo tempo.

Il Taine volle applicare gli stessi criterî d'analisi alla storia politica del suo paese. Fu un'esplosione di passioni inferocite ad ogni volume. Ed è vero che senza discutere o decidere ci troviamo qui davanti a un problema assai singolare. Dopo di aver soddisfatto gli spiriti più novatori, dopo essere stato colui nel cui verbo giuravano i nemici della vecchia morale, della vecchia società, le *Origini della Francia contemporanea* lo fécero classificare fra i reazionarii[1]. L'uomo che aveva scritto la celebre frase che lo Zola adottò come epigrafe della *Teresa Raquin:* “Il vizio e la virtù sono due prodotti come il vitriolo e lo zucchero„ era diventato all'Accademia “uno del partito dei duchi„. Come si produsse questo strano fenomeno? Dobbiamo credere con certuni che la guerra del

[1] Molto a torto. Il primo volume di quella grande opera, volume che porta un titolo proprio: l'*Ancien Régime,* è la più terribile requisitoria che sia mai stata lanciata contro lo stato della Francia, e si può dire di Europa, prima del 1789; la più terribile, credo, perchè lanciata, non colle declamazioni ed esclamazioni solite dei rivoluzionari, ma con la freddezza imparziale e serena di chi accumulò i fatti e le cifre. Nei volumi successivi, con la stessa freddezza, con lo stesso metodo, il Taine presentò i fatti che mostrano gli orrori della Rivoluzione e sopratutto del Terrore; nulla di più calzante e di più meravigliose che il volume: *la Conquête jacobine.* I giacobini, che vogliono la Rivoluzione sia accettata *en bloc* e poi vanno a fornicare coi Herz, levarono le più alte strida. Altre strida furono quelle dei bonapartisti, cominciando dal principe Napoleone, allorchè comparve il quinto volume, *le Régime moderne,* che comincia con uno studio su Napoleone I. Il ritratto minutissimo parve poco lusinghiero; ed infatti i difetti personali, intimi, erano messi in rilievo, e fors'anco esagerati; ma ne risaltava la grandezza storica dell'uomo. (*N. d. R.*).



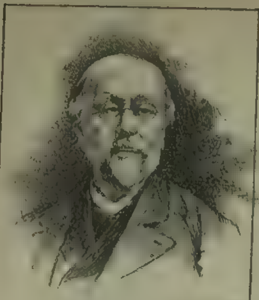
Il r. yacht britannico "Osborne„ sul quale viaggia la principessa di Galles (fotografia U. Conti Vecchi di Spezia).



Roma. — L'Accademia di Francia (fotografia R. Moscioni, di Roma.)



La morte di San Giuseppe, quadro di *P. Locerini* (incisione di G. Cantagalli).



Ippolito Taine.

1870 e gli orrori della Comune abbiano determinato in una certa misura il suo modo di comprendere e di giudicare la grande rivoluzione? O fu una vera e propria diserzione, come vollero i settarii, e qualche spirito moderno, aperto, ma incline alle troppo facili spiegazioni? O, ricordando l'ire suscitate nel campo bonapartista dallo studio su Napoleone, non val meglio pensare che nessuna considerazione poteva assoggettare questo onesto uomo, che si proponeva di vedere chiaro e di scoprire i fatti sotto le parole? Se l'arditezza e l'indipendenza del suo genio e del suo metodo l'hanno condotto ad affermare che un popolo una civiltà e un secolo sono un gruppo di fatti generati da certe necessità più o meno importanti, si capisce l'orrore del Taine per ciò ch'ei chiamava lo spirito giacobino, per la pretesa d'imporre un ordine di cose a un popolo prima che vi sia naturalmente disposto e adatto. Il secolo futuro riserva forse la pratica dimostrazione della teoria cara a tanti saggi, quella della lenta evoluzione dell'Umanità.

•

Il meraviglioso scrittore ch'egli era ispira oggi paralleli e confronti che possono sembrare inutili alla sua gloria. Egli possedeva come il Renan, come il Michelet, il dono di rendere commoventi le idee, di drammatizzare le astrazioni, di rievocare la vita di epoche lontane, di civiltà sparite. L'intelligenza dello scienziato pareva servita dal talento di un pittore paesaggista. Questa fusione dell'artista e del pensatore ha sempre una speciale e potente seduzione. La descrizione, sotto la sua penna, diveniva una pittura di mirabile effetto, pur conservando la rigidezza e la precisione d'un inventario. Le sue metafore che, come soleva dire il Gautier delle sue proprie, si seguivano con logica assoluta, avevano l'importanza di allegorie. L'epiteto era quasi un argomento. Le sue opere di soggetto meno elevato come le note sulla vita parigina di Tommaso Graindorge pubblicate con tanta fortuna nella frivola *Vie Parisienne*, piacciono e seducono per la grazia e pel sentimento squisito che vi son prodigate, ma non hanno che uno scopo: convincere ed educare. E però è naturale che la sua morte abbia strappato al Barrès, il più geniale forse dei giovani psicologi francesi, il più delicato ironista di questo tempo, un grido di dolore sincero: *Ah Renan mort, Taine mort, que nous reste-t-il donc!* Codesto desolato rimpianto è in tutti i giovani a cui il Taine, col suo entusiasmo contagioso, ha appreso ad amare tutte le forme dell'intelligenza umana.

Parigi, 6 marzo.

A. Bedigra.

Ippolito Adolfo Taine nacque a Vouziers il 21 aprile 1828. A 20 anni era già quel che si dice un mostro di scienza. Per vivere, dava lezioni; finchè degli studj letterari pubblicati nel *Débats* e nella *Revue* gli diedero fama, e fu chiamato ai più alti posti dell'insegnamento, e più tardi all'Accademia. Tutta la sua vita consiste nelle sue opere; aggiungiamo a quelle citate più sopra ancor queste: *L'Intelligenza, La Fontaine e le sue favole, Viaggio in Italia, Viaggio ai Pirenei.* Vergognoso a dirsi, nessuna delle sue opere fu tradotta in questa Italia, dove si traducono tutte le bazzecole francesi! Questo filosofo positivista e nemico dei giacobini, ebbe una vita esemplare, tutta onestà e rettitudine.

LA VILLA NAZIONALE DI STRÀ.

Un poeta di molta fantasia ha detto che il Brenta pare lo strascico gemmato del manto d'una dogaressa, la quale erga maestosa il busto dai pinacoli di San Marco e dai merli rabescati del palazzo ducale di Venezia. L'imagine è barocca; però fa subito pensare a dei tesori disseminati su le rive del già sonante fiume. E tesori, veri tesori d'arte, la magnificenza degli ultimi veneziani profuse in fatto lungo le morbide sponde che ospitarono le loro voglie e i loro amori. Dai laghi di Levico e di Caldonazzo nel Trentino, il Brenta discende traverso la val Sugana, rinfresca Bassano patria ai Da Ponte e sbocca nell'Adriatico al sud di Chioggia. Angusto, rapido, violento da principio, il Brenta s'allarga e s'acquieta, specie nell'ultimo tratto, da Padova a Venezia, nel quale scorre quasi indolente fra basse campagne, sposato alle acque del Bacchiglione e di alcuni piccoli confluenti.

Dove c'è acqua c'è vita, e forse per ciò le *zelenze* dalla marsina trapunta e le *zentildone* incipriate e bellettate preferirono quelle sponde per villeggiarvi durante l'autunno, allorchè Venezia annega nelle nebbie e nella malinconia. Era ancora l'epoca delle grandi ricchezze e delle grandi idee, dei sogni di marmo, delle sfrenate ambizioni, del tripudio, dei ducati d'oro alla rinfusa negli scrigni. I nonni aveano accumulato e i nepoti spendevano e spandevano senza troppo angustiarsi pel dimani. D'altronde Venezia seguitava ad essere forte e temuta: suoi i mari, sua la terraferma, alto ancora il prestigio del nome e il ruggito del suo leone. La compagine dello Stato tendeva bensì a sfasciarsi, le screpolature apparendo qua e là visibili, ma la fortuna non avrebbe dopo tanti secoli abbandonata la serenissima repubblica. Bisognava anzi mostrare maggior fiducia che pel passato, e codesta fiducia manifestarla subito in feste, in bagordi, in lussi assolutamente folli, in gigantesche costruzioni. Così a poco a poco gli averi si riversarono dalla città in campagna, dal Canalgrande alle rive del Brenta, là dove esso è più limpido e più sicuro.

In meno di un secolo oltre a cento palazzi, tra la Malcontenta e Ponte di Brenta, sorgevano dalle due parti del fiume, specchiando nell'acqua timpani, pinacoli, cornici di marmo, colonne di portici palladiani, bifore, fregi, gradinate piene di maestà. La costruzione della villa diventava pretesto a sfoggiare e a profondere ricchezze, e le principali famiglie nobili andavano a gara nel superarsi.

Oggi quei palazzi sono tutti quasi in rovina, ma dai carrozzoni della ferrovia economica che da qualche anno corre lungo le incantate riviere, il viaggiatore riceve egualmente un'impressione di genialità e di fasti senza esempio. I merli sono caduti, le mura sono sforacchiate, l'edera abbarbicata sembra miri a nascondere gl'insulti del tempo; la Venezia dogale sparisce di giorno in giorno per lasciar posto alle casette rosse e verdi della piccola borghesia arricchita.

Per fortuna una delle grandi ville, la più sontuosa, resiste ancora; ed è tale colosso da bastare a dar idea di quell'arte farraginosa e barocca che caratterizzò l'ultimo secolo di vita della repubblica di san Marco.

È la villa dei Pisani a Strà, ora monumento nazionale dopo essere stata proprietà di quattro corone.

▪

Narra la cronaca che Napoleone I visitando la villa di Strà esclamasse: "troppa casa per un privato.„ in fatti essa ha estensione e proporzioni assolutamente degne di re. Davanti alla facciata principale si rimane sbalorditi; è uno scenario di pietre lisciate e scolpite che fa pensare ai palazzi dei Sultani in riva al Bosforo. Nè le facciate laterali hanno minore importanza; scema in esse la decorazione, non la grandiosità. Le stesse mura di cinta del parco — disteso dalle parti e dietro il palazzo sovra una superficie di quasi dodici ettari — le stesse mura hanno aperture pel passaggio delle carrozze che sono monumenti nel significato più preciso della parola.

Non è facile accertare l'anno nel quale fu dato mano alla costruzione di questa suprema fra le ville d'Italia. Secondo il Gherro sarebbe stato il 1744; secondo il Fontana tra il 1735 e '40, e secondo altri assai prima. Pare strano veramente che ad un secolo e mezzo di distanza non esistano memorie positive intorno un'opera di tanta importanza, ma chi frequenta le biblioteche sa essere più facile ricostruire epoche lontane anzi che epoche vicine, specie quando, come in questo caso, gli archivi privati delle grandi famiglie veneziane sieno ancora chiusi ai ricercatori. Comunque, si può assegnare con tutta certezza il principio del secolo XVIII, e forse gli ultimissimi anni del secolo precedente, a questo sfogo della potenza dei Pisani.

Nella raccolta di stampe del Ransonette (Parigi, 1792) rilevasi che nel timpano della fabbrica principale figurava lo stemma di casa Pisani sormontato dal corno ducale. Infatti Alvise Pisani venne creato doge nel gennaio 1735, e fu lui che insieme ai fratelli ordinava il palazzo, la villetta da essi posseduta a Strà non bastando più ad ospitare la vasta e legittima loro ambizione. Non è escluso però che lo stemma e il corno possano essere stati aggiunti anche dopo la costruzione dell'edificio.

Gli architetti furono due: il conte Frigimelica di Padova e F. M. Preti di Castelfranco-veneto. Nel museo civico di Venezia e nella biblioteca capitolare di Treviso si conservano i disegni originali da essi forniti a' nobili committenti, ed è facile riscontrare che nella costruzione le modificazioni man mano introdotte furono tante da alterare profondamente il primo concetto degl'inventori. La struttura dell'edificio s'accosta però sempre al progetto del padovano, mentre ne' particolari prevalse quello del Preti. Se l'intero piano del Frigimelica fosse stato attuato, il suo nome andrebbe celebre in tutta Europa. Perchè codesti campioni del barocchismo avevano delle idee assai più grandiose che a' giorni nostri. Alla vastità delle proporzioni aggiungevano una decorazione più eccessiva; e ogni poggiuolo doveva essere sostenuto da cariatidi, e ogni riquadro colmato di emblemi, e ogni cornice di statue.

La facciata della villa di Strà è ancora fra le più castigate. Si compone di tre corpi di fabbrica, uno centrale e due estremi, uniti insieme da ali intermedie terminate ad attico, mentre gli altri tre sono sormontati da frontespizi triangolari. Su le vette e negli angoli dei frontoni sorgono alcune statue allegoriche, e quella più alta regge le bilance della giustizia, a significare che nelle loro imprese i Pisani l'avevano sempre praticata.

Lo stupore alla vista della facciata s'accresce penetrando nell'atrio terreno signorilmente spazioso, ricco di colonne e di statue, e ne' due cortili laterali ricco anche di pitture di Fabio Canal e Jacopo Guarana. Di fronte invece fa riscontro il portone che conduce nel parco. Ivi, tra le aiuole fiorite, sotto i viali di càrpani, dietro le folte piante e le siepi incedevano le dame dalle gonne rialzate sui fianchi e dalla parrucca incipriata: — incedevano, e uno sciame di petulanti cavalierini ronzava loro intorno gareggiando in madrigali. L'aria era profumata dai cedri e dagli aranci d'infinite varietà; i gruppi di statue sparsi un po' da per tutto spiccavano sul fondo scuro degli alberi; altre fabbriche sontuose sorgevano nel fondo, e in quell'ambiente così saturo di grandezze e di tentazioni anche la semplice simpatia diventava facilmente peccato....

Nè era da temere che sguardi indiscreti potessero penetrarvi, dal momento che il muro di cinta è alto e solido, aperto solo a rare finestre e a cancellate. Una di tali aperture è anzi sorprendente per ricchezza. Pare un arco di trionfo a tre luci, sormontato da una loggia coperta al centro e fiancheggiata da terrazzi balaustrati. Vi si accede mediante leggere scale a chiocciola serpeggianti attorno due colossali colonne corintie, le quali sorgono da terra parte a parte dell'arco. Nulla di più ricco e originale. Il De Brosses racconta che il disegno della vaga cancellata passò in Francia per venirvi riprodotto.

La semplicità del pensiero palladiano congiunta alle reminiscenze del barocchismo ispirò pure l'edificio ad uso scuderie: un bellissimo edificio che vale da solo cento delle moderne ville, e dev'essere costato parecchie giaculatorie al doge Alvise!

•

Il palazzo è quadrato in pianta. Nel piano superiore le stanze si rincorrono regolarmente lungo i lati, mentre il centro è occupato da una vastissima sala da ballo. Poichè gli usci sono schiusi tutti su una stessa linea, da ogni stanza d'angolo si gode la vista di due interminabili fughe: quelle fughe che formavano la delizia dei nonni ed erano caratteristiche negli edifici dei secoli andati. Ma che grandiosità di stanze, che sontuosità di parati di seta, che genialità di ornamentazioni a stucco e in colori! Come se gli ospiti d'una volta avessero stature più vantaggiose delle nostre, tutto è vasto e comodo. Vi sono poltrone capaci di ac-

cogliere tre persone insieme; letti che paiono piazze d'arme, finestre dalle quali l'aria e il sole entrano trionfalmente. La mobilia è ridotta a poca, e centinaia di quadri famosi emigrarono per Versailles, per Schönbrunn, per Monza e per Venezia. C'è però sempre abbastanza roba da innamorare, ma guai se tante opere di alto valore storico o artistico non fossero state infisse nei muri!

La sola sala da ballo è tutto un gioiello di valore inestimabile. Vi si accede da due vasti usci ad arco, chiusi da cancelli in metallo corintio. Un ballatoio di squisito disegno corre in alto lungo le quattro pareti, nelle quali sono dipinte delle decorazioni architettoniche con tanto magistero d'arte da crederle in rilievo. Il soffitto è un capolavoro di Giambattista Tiepolo, eseguito nel 1762, e rappresenta la glorificazione della famiglia Pisani, con decine di figure alate, di angeli, di Amori volteggianti audacemente nell'azzurro del profondo cielo. La illustrò e descrisse di recente, fra altri, Louis Morin nelle sue *Histoires d'autrefois*.

Secondo il Gherro "i luoghi terreni erano forniti in diversa guisa, alcuno eralo alla foggia de' Turchi, altro all'uso Chinese, altro al costume de' Persiani: una stanza era consacrata alla musica, e vi si trovava il bisogno per qualunque copiosa orchestra; altra al giuoco, e varii erano gli attrezzi corrispondenti all'alternar de' genii, altra alla caccia, e strumenti relativi fornivanla; altra alla pittura, e tele de' migliori pennelli, modelli, colori e matite vi si trovavano in essa."

Par di sognare adesso passeggiando le deserte sale di Strà: figurarsi poi allora! Evidentemente Alvise Pisani era un precursore di Luigi di Wittelsbach!

*

Il corpo di fabbrica ultimo, a sinistra della facciata, serviva di tempio nel quale le donne e le madonne di casa Pisani si raccoglievano a pregare senza bisogno di uscire all'aperto. Nel 1807 Napoleone I sconsacrava la chiesetta aggregandone i locali al palazzo perchè il giro delle stanze diventasse completo. I Pisani però asportavano prima dall'altare il magnifico Cristo grande al vero e i due angeli che lo fiancheggiavano — opere insigni del Brustolon, come già i seggioloni che ora sono a Monza — confinando l'uno a Stanghella, in provincia di Padova, dove ancora si trova in quella canonica, e gli altri nella chiesina di San Pietro a Strà. Il patrimonio artistico dell'Italia è così ricco, per fortuna, da seminare i suoi tesori dovunque, fino nelle canoniche dei parroci campagnuoli!

Rimangono ancora nella villa dipinti e sculture della Rosalba Carriera, del Liberi, di Marco Ricci, Zais, Zuccarelli, Piazzetta, Longhi, Guarana, Amigoni, Novelli, Cignarolli, Maggiotto, Tiepolo, Tiepoletto, Carlevaris, Bonazza, Sansovino: i più bei nomi della scuola veneta avanti ch'essa, dai vividi fulgori del settecento, precipitasse nel farraginoso, nel contorto, nel grigio.

Qua e là pendono dalle pareti vari ritratti di ospiti, quando Strà ospitava mezzo mondo, non ultimi i figli di Caterina II, giunti a Venezia nel gennaio 1782 sotto il nome di Conti del Nord. Nei duecento locali che il palazzo comprende c'era ben posto per tutti! E ospiti e ospitati avranno fatto uso nei banchetti di certo sontuoso fornimento di porcellana miniata, che in forza d'un decreto del maggio 1866 partiva per la Corte di Vienna senza più trovare la via del ritorno.

*

Il palazzo di Strà vide e subì tutti gli avvenimenti tristi e lieti che la caduta della Repubblica riserbava a Venezia. Nel 1807 gli eredi Pisani lo vendevano a Napoleone per la somma di 973 048 franchi: il solo costo del materiale, secondo la stima eseguitavi dal Selva. L'immortale Còrso lo restaurò, vi soggiornò, dormì due notti nella stanza d'angolo, a destra del prospetto principale; quindi lo regalava al viceré Eugenio Beauharnais. Per ciò, durante il regno italico, il palazzo chiamossi *Villa Eugenia*, e vide gli splendori di una Corte e i costosi capricci di Amalia di Baviera. Caduto il regno italico, esso passava in retaggio della casa imperiale d'Austria, e nel 1866 della casa di Savoia. Se le pareti di quelle stanze potessero parlare, quanti sogni ambiziosi racconterebbero, quanti atti di servilismo, quanti dolori! Ivi alloggiarono successivamente Francesco I, Ferdinando, l'infelice Massimiliano, Francesco Giuseppe, Vittorio Emanuele, ed altri ancora. Nessuno però vi rimase a lungo come la regina Maria Anna, "suora del Sabaudo — sposa dell'Austro sir," come cantò il poeta, la quale visse nella quiete di Strà per quasi due anni, soccorrendo personalmente i poveri e gli afflitti che le si rivolgevano. La tradizione dell'alta pietà di lei aleggia ancora tra i campi e nei tuguri del piccolo comune che il Brenta rinfresca.

A completare la cronaca bisogna aggiungere che nel 1882 la villa reale di Strà fu dichiarata monumento nazionale, e da allora essa rappresenta un passivo rilevante per le stremate finanze pubbliche. Qualcuno propose destinarla a scuola agraria, altri a istituto militare, altri ancora a soggiorno d'artisti, a ricovero di veterani e persino a deposito di monta, ma i progetti passano e la villa resta: resta, deserta e magnifica, a testimoniare la potenza di una famiglia veneziana durante l'ultimo secolo della gloriosa Repubblica.

ATTILIO CENTELLI.

VENTI GIORNI DI STORIA.

VIII.

Carabinieri Genovesi e Carabinieri Reali. Il passo difficile e l'augurio del doganiere. Ricordo di Pietro Cossa.

Ce ne tornammo poco stante in paese, con la fronte alta e il piè leggero. La famiglia del sindaco ci aveva fatta preparare la colazione, e il corpo, partecipando alle contentezze dell'anima, non ricusò di nutrirsi. Se vi dicessi che in quella occasione non si tracannò un bicchiere più dell'usato, vi metterei qui una solenne bugia, e avreste centomila ragioni a non credere più una sillaba di questo racconto.

L'ordinamento del battaglione era a buon punto: fatte le compagnie, ognuno riconobbe i suoi ufficiali; ogni squadra i suoi sergenti e i suoi caporali: poi si diè mano alla distribuzione e alla ripulita delle armi, cose che destarono molta allegria nelle file. Non sempre il volontario conserva il suo fucile, ed io ne ho veduto dei molto solleciti a buttarlo nel fosso; ma egli è sempre felice quando lo ha per la prima volta tra mani; lo palleggia allegramente, ne prova il grilletto, se è di buona *latinità;* si affretta a ripulirlo dentro e fuori, lo vagheggia, insomma, come se fosse una innamorata. Se poi è una carabina (dolce femminilità di sostantivo!) la gioia e la sollecitudine sono dieci volte più intense; l'arme diventa una persona viva, si giunge perfino a metterle un nome. La carabina di un amico mio nella campagna del Tirolo si chiamava Ninetta; quella di un altro la Scherzosa; e così via, tutte quante avevano un nome, soave o terribile, serio o faceto, secondo l'umore dei loro innamorati padroni. Cosa che avviene ancora per le sciabole. Quella di un mio collega si chiamava la Sitibonda. — Buttala nel Chiese, — gli diss'io, quando ripassammo quel fiume a guerra finita; — si caverà finalmente la sete.

Tornando ai fucili e alla distribuzione fatta, una trentina d'uomini rimasero senz'armi; la qual cosa li addolorò grandemente. Li chetammo, dicendo loro che di là dal confine, o ne avremmo avuto da altri battaglioni meglio forniti, o alla prima occasione avrebbero raccolti i fucili dei morti.

Eravamo ancora in quelle faccende, quando giunse il Pietramellara. Egli aveva veduto il Generale, e portava la notizia che tutte le bande raccolte nei dintorni di Scandriglia si mettevano in marcia. Noi pure dovevamo andar subito al confine, ma senza passare per Scandriglia; e il nostro itinerario, scritto a matita sopra un pezzetto di carta, era questo:

"Evitare il passo di Osteria Nuova, e passare i monti di Toffia sopra Carlo Corso; quindi per Carpignano scendere sullo stradale romano; colà deviare, innanzi di giungere al passo di Corese, prendendo la traversa che conduce a Montemaggiore."

Non indugiammo ad obbedire. Le armi erano distribuite. Mandato avanti con buona scorta il carro delle munizioni, salutati affettuosamente i nostri ospiti cortesi, lasciammo Torricella alle due pomeridiane del 23 di ottobre, accompagnati da un'acquerugiola fine e continua, che è, come pare, la solita benedizione del cielo per tutti coloro che viaggiano a piedi.

Si scende, tuttavia, si scende di lieto animo, cantando il *Fratelli d'Italia* al buon popolo di Torricella che ci saluta dai margini della strada maestra, dalle finestre dei casolari, dalle prode dei campi, e poi dal marziale dell'inno di Goffredo Mameli passando al patetico dell'*Addio, mia bella, addio,* dato prodigamente agli echi della valle solitaria in cui siamo inoltrati, lungo la sponda di un corso d'acqua di cui non ricordo più il nome, e ignoro se sia fiumicello o torrente. La pioggerella è cessata; il sole si affaccia ancora tra le nubi squarciate e le tinge di rosso; la sua tinta favorita delle ore pomeridiane. È il caso, oramai, di ritrovare una guida, per farci evitare Osteria Nuova, che può esser distante un'ora di strada, e già si pensa a cercarla, quando si sente dietro di noi lo scalpitar di un cavallo. Ci voltiamo a guardare, e vediamo un cavaliere, mezzo vestito alla buttera, come tutti i cavalieri della regione, con grandi calzoni di pelle di pecora, o di capra, che non saprei dire esattamente, non avendoci fatto grande attenzione, mentre tutta la mia curiosità era attratta dal simpatico aspetto signorile del personaggio: un giovanotto snello, dai baffi biondi, certo De Cupis di Poggio Mirteto; il quale, dopo averci detto il suo nome e la sua qualità di guida garibaldina, ci chiede a che distanza potrà ritrovare Garibaldi, per cui ha un biglietto, e da consegnare al più presto.

Il biglietto è aperto; è del comitato di Rieti, e avverte il Generale che l'ordine di arrestarlo è giunto da Firenze, e lo porta, insieme coi mezzi di mandarlo ad effetto, un maggiore dei reali carabinieri seguito da trentasei uomini.

— Abbiamo dunque un nuovo ministero a Firenze? — chiesi io.

— Sì e no, — rispose il cavaliere, — si ritira il Rattazzi, è chiamato il Cialdini, ma non riesce a comporre un gabinetto; intanto la situazione è cangiata, ritornando quella di otto giorni fa.

— Quest'ordine lo prova. E di quanto precede lei i carabinieri?

— Di un'ora; son corso a spron battuto.

— Vada, e buona fortuna; — gli disse il maggiore. — Garibaldi è passato questa mattina, diretto a Scandriglia; se c'è rimasto, il che non credo, Ella avrà tempo di avvisarlo.

Il cavaliere saluta, tocca di sproni e via di galoppo verso Osteria Nuova.

— Ed ora, che cosa facciamo noi altri? — domando io al maggiore.

— Noi abbiamo il nostro ordine: passare i monti di Toffia. Per cominciare, lasceremo la strada maestra un po' prima del necessario, andando a cercare una guida di là dal fiume.

Detto fatto, il maggiore ordina che il carro delle munizioni si cali dalla sponda nel greto del fiume, o torrente che sia. Là sotto, e nascosto dai cespugli che vestono la ripa, il carro è invisibile; noi con esso, se staremo bene appiattati sotto l'argine. L'operazione, in venti minuti, è felicemente compiuta; gli uomini si sono anche spartiti i fucili e le munizioni levate dal carro, che rimarrà in abbandono. L'intenzione era di metterci in armi al confine; ma come fare altrimenti, in quella necessità? Dall'alto, verso Torricella, si sente un fragor d'armi e lo scalpitìo d'una grossa cavalcata. È il drappello dei carabinieri reali. Vengono rapidi, al trotto, e giunti al piano della valle si mettono al galoppo. Andate, andate, e non vi venga in mente di allungare il collo per guardare qui sotto. Li abbiamo a pochi metri di distanza; passano; sono passati; e noi, appena li vediamo sparire alla svolta dello stradone, ci togliamo dal nostro nascondiglio per passare il greto e andare in traccia d'un contadino o pastore che voglia farci da guida.

Un garzoncello, proprio allora, si affaccia al limitare del bosco. *Lupus in fabula.* Alla vista di tanti uomini armati, senza la divisa militare, ha avuto un momento di esitazione? o la curiosità soltanto lo ha inchiodato laggiù, dove noi abbiamo potuto distinguerlo alla luce del tramonto? Comunque sia, egli è presto accerchiato, ed anche con bei modi rassicurato. Non gli si domanda altro che qualche ora del suo tempo, quanto basti a metterci per la via più breve al passo di Carlo Corso, evitando Osteria Nuova, poichè non abbiamo nessuna voglia di bere: venga, sia buonino, e gli daremo per la sua camminata uno scudo; anzi meglio, lo avrà in anticipazione. La moneta, infatti, luccica agli occhi dell'adolescente e gli sdrucciola nella mano, macchinalmente aperta per riceverla.

— Andate con Garibaldi? — chiede egli, come per isgravio di coscienza.

— Sicuramente: non lo vedi? Ci avevi presi forse per briganti?

— Oh, non ne avevate l'aria; — risponde egli ridendo.

E si avvia, guidandoci verso la macchia. En-



Esposizione Promotrice di Napoli del 1893. — Messalina, statua di *V. Alfano* (incisione di G. Cantagalli).

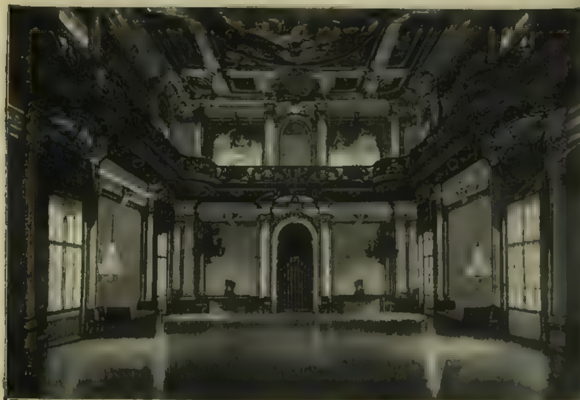
triamo nella penombra, e indi a poco nel buio. Egli intanto, sia che abbia presa troppo alla lettera la nostra raccomandazione di condurci per la via più breve, sia che voglia fare una piccola vendetta della inattesa passeggiata che gli è imposta da noi, ci fa prendere un sentiero da capre, su pei meandri d'una scogliera che non promette niente di bene, specie a quell'ora tarda, con le ombre così pronte a calare dai monti, e con una certa nebbia egualmente pronta a salire dal fiume. Ancora una mezz'ora di quella salita, e siamo in una nebbia così fitta, che si dura fatica a vederci due passi discosto. Ad un certo punto dell'erta, lo stretto sentiero gira intorno ad una rupe, e non manca nemmeno una di quelle soluzioni di continuità che son cagionate dalle piogge in tutti i sentieri di montagna. La rottura non par troppo vasta, ma per contro appare profondo l'abisso. Ci vuol pazienza; bisogna passare di là. Ma come fare, coi fucili, che impediscono agli uomini di aiutarsi colle mani lungo le pareti della roccia? Il maggiore salta per il primo e si volge a prender il fucile d'un soldato che lo segue; questi a sua volta prende il fucile del compagno, e così via via, ad uno ad uno passano tutti trecento, senza capitomboli, senza perdita d'armi, che fu veramente un miracolo.

La difficoltà del passo e la nebbia che c'impedisce di approfittare dello scarso lume "onde son pie le stelle", ci fanno perdere un'ora in quel primo intoppo. Per colmo di sventura, usciti di là, entriamo in una forra, che ci mena diritti alle spalle di un nero edifizio, in cui Ludovico di Pietramellara non istenta a riconoscere la temuta Osteria Nuova. Siamo proprio al punto che dovevamo evitare. Dove mai ci ha condotti quel briccone di garzoncello Sabino! O non sarebbe il caso di amministrargli un paio di scappellotti? Ma a che servirebbe la collera? Meglio varrà pensare ai casi nostri. Se i soldati di guardia al passo ci hanno sentiti, stanno prendendo le loro disposizioni per venirci incontro. Una baruffa con soldati italiani è da cansare ad ogni costo; non per questo siamo venuti al confine. Piuttosto è da vedere se non ci sia modo di uscire da questo ginepraio. Ludovico ha una buona ispirazione. Già due volte è passato di là; conosce oramai il capitano; andrà lui ad esplorare, e, se occorre, a parlamentare. Ottenuto il permesso dal maggiore, si avvia, gira il canto, e sta una mezz'ora a ritornare; una mezz'ora che ci è parsa un secolo. Quando ci capita davanti, Ludovico è fuori di sè dalla gioia; sto per dire che le lenti, piantate sul suo naso, mandano lampi nella penombra notturna. Il capitano di cui temiamo tanto la vigilanza è in una condizione stranissima; già dalla mattina, quando Garibaldi è passato in carrozza, stenta lui a trattenere i suoi uomini. Se passiamo davanti al posto, chi li terrà più? Verranno tutti con noi, ed egli, infine, egli che è italiano quanto noi altri, passerà per il primo. No, per carità, gli ha detto il Pietramellara; aspetti uno o due giorni e l'annunzio della prima vittoria; vedrà che le esitanze del governo cesseranno, e tutti, quanti siamo, regolari e volontarii, ci troveremo alle porte di Roma. Sia dunque inteso tra noi, che non passeremo davanti al posto, e rispetteremo tutte le convenienze. Quanto a lei, se per caso sentirà un po' di rumore nel bosco, pensi da buon camerata che a lei hanno dato da guardare la strada maestra, non le traverse da cacciatori, non le forre da contrabbandieri.

La missione di Ludovico ci rimette l'anima in corpo. Il contadinello Sabino, perduta la speranza di liberarsi dalla nostra compagnia, si risolve di


Facciata principale


L'atrio


La sala da ballo.


Uno degli archi d'accesso al Parco

La Villa Nazionale di Strà (fotografie F.lli Generini, di Venezia).

condurci per davvero sulla vetta del monte. Si va come si può, per gli alpestri sentieri; ma in alto siam fuori della nebbia e ci si raccapezza un pochino. Peccato che da un casolare poco lontano si desti un can da pagliaio. Abbaia, quel figlio d'un cane, dando la sveglia e l'esempio a tutti i suoi colleghi del vicinato. Di qua, di là, di su, di giù, tutti i cani della Toffia rispondono, abbaiando disperatamente in tutti i registri, con tutti i metalli di voce. Confesso di non aver mai sentito in vita mia un così fiero concerto di cani, neanche a Parigi, nel *Jardin d'acclimatation*, quando è l'ora del pasto per questi amici dell'uomo. Che diranno i padroni di tutta questa canatteria? Se c'è lassù una pattuglia di carabinieri, o un altro posto di soldati, buona notte, si può dir proprio di aver rotte le uova in sull'uscio. Ma infine, perchè pensar sempre la peggio? La luna era sorta; non si poteva anche credere che tutti quei cani abbaiassero alla luna?

Due ore dopo la mezzanotte avevamo afferrata la vetta. Riuscivamo ad una strada mulattiera, abbastanza spaziosa; e là, accanto alla strada, si vedeva al lume della luna una piccola casa.

— Eccovi a Carlo Corso; — disse allora il contadinello Sabino.

Veramente, il nostro ordine scritto diceva: "passare i monti di Toffia sopra Carlo Corso." Ma oramai era fatta; quella casa non si poteva evitare, bisognava passarci davanti, non sopra. E Carlo Corso era un posto di doganieri, come ci fu agevole di riconoscere, vedendone due, che spiccavano assai bene con le loro attillate uniformi sull'azzurro bianchiccio del cielo.

Perchè mai quella casa avesse nome e cognome, io non so, non avendo pensato a domandarlo. Fors'anche, se lo avessi domandato, quei doganieri non avrebbero saputo dirmelo. Era ad ogni modo una casa cristiana. Quei bravi doganieri, indovinato di che si trattasse, ci fecero festa. Avevamo bisogno d'acqua, e ci diedero acqua; ci occorrevano due ore di riposo, e i nostri uomini poterono allogarsi in parte al coperto, in parte addossarsi alle mura dell'edifizio. Il mio maggiore ebbe il letticciuolo del brigadiere, per ischiacciarvi un sonnellino: io mi buttai sopra un forziere di noce, dove quell'ottimo brigadiere teneva le sue carabattole. Ci avrei dormito benissimo, se fosse stato più lungo ed avessi potuto stendermi tutto, come otto anni prima in Lombardia avevo fatto sulla tavola da pranzo del sindaco di San Martino, mentre l'amico Gordolon, mio tenente, dormiva saporitamente in un letto monumentale.

Amico forziere dei doganieri di Carlo Corso, che bel sogno ho fatto sul tuo coperchio di noce! "Sogna il guerrier le schiere," ha cantato il Metastasio; ma la osservazione psicologica non è niente più giusta di quell'altra sua, zoologica, che gli ha fatto mettere la serpe in concorrenza con l'ape, nel suggere i fiori. Io, lungi dal sognare le schiere, sognai.... Ma no, non lo voglio dire: tanto, sul più bello, il mio sogno fu interrotto dalla voce del maggiore che mi annunziava le cinque del mattino e mi ordinava di radunar gli uomini, per rimetterci in marcia. Balzai in piedi, corsi fuori a svegliar la mia compagnia, la seconda del battaglione, e, poichè tanto era tutta strada, anche la prima, comandata dal Pietramellara, e la terza, comandata dall'ingegnere Stangolini. In capo a dieci minuti eravamo tutti pronti per la partenza, e ci avviammo subito, allegri come pasque, dopo aver salutati con larga effusione di cuore i nostri bravi doganieri. Rammento che il brigadiere ci augurò di giungere a Roma in tre tappe. L'augurio, pur troppo, fu vano per noi; ma ad ogni modo il brigadiere fu profeta. Le tappe erano ancora tre, per l'Italia, e di un anno ciascuna. È figurato il linguaggio dei profeti, e bisogna saperlo intendere, bisogna!

L'aurora ci ritrova ancora sul colmo della montagna, tanti sono i giri e i rigiri della strada. Sotto di noi s'indovina una valle; davanti a noi si stende una lunga e larga veduta di vette, di colline, di poggi, con borghi e castelli appollaiati sui culmini, come nei quadri di Claudio di Lorena. Dal punto in cui siamo, per mezzo delle alture digradanti, che incominciano a svolgersi da uno strato di nebbia sottile ai primi raggi del sole, si scorge in lontananza una piccola massa tondeggiante e dorata, in cui è facile riconoscere la cupola di San Pietro, a cui nella nostra prospettiva sembra collegarsi una lista d'argento, serpeggiante e luccicante; il Tevere, il Tevere che ci fa da lontano la grazia di non parer biondo, col pericolo d'esser chiamato limaccioso dagli irreligiosi nepoti. — *Vidimus flavum Tiberim*, esclama Ludovico, dalla testa della sua compagnia. — *Velox amœnum sæpe Lucretilem*, rispondo io, stendendo la mano verso una gran montagna che azzurreggia a sinistra. Almeno, dovrebb'esser laggiù, l'ameno Lucrètile, che, *igneam defendit æstatem capellis usque meis pluviosque ventos*. — Giustissimo, ribatte Ludovico; e vedi più giù la montagna di Tivoli, *mite solum Tiburis et mœnia Catili*. — E di qua niente? gridai io, accennando alla destra. Quel monte laggiù, che innalza la sua negra cima nel fondo della pianura, non sarebbe per caso il classico Soratte? — *Tu dixisti*, ripiglia quel capo ameno del mio Ludovico. Tu lo vedi nero, stavolta; se aspetti un par di mesi, lo vedrai magari bianco. *Vides ut alta stet nive candidum Soracte?...*

Dei immortali, quanto Orazio abbiamo snocciolato quella mattina sui greppi di Toffia! Io e Ludovico di Pietramellara ci eravamo proprio incontrati, con la nostra malattia citatoria. Dio li fa e poi li appaia, come dice il proverbio. Ma questa del citare Orazio ad ogni passo è veramente la malattia più terribile, quantunque non sia contagiosa. "*Il cite si souvent Homère et Horace, que c'est de quoi en dégoûter*," ha lasciato scritto di un Tizio il famoso principe di Ligne. Il nostro maggiore, che la pensa come il principe di Ligne, ci annunzia ridendo che alla prima tappa ci manderà tutt'e due agli arresti. Perchè? siamo nel Lazio, perbacco, e la lingua del Lazio è il latino.

Questa dello slatinare in vicinanza di Roma è una mania naturale. Ricordo che nel 1882 si andò una volta in parecchi amici a visitare la via Appia. Era con noi Pietro Cossa, che aveva stabilita una multa di cinquanta centesimi per chiunque in quella gita non parlasse latino. *Dura lex, sed lex*, e bisognava striderci tutti; anche in un latino maccheronico, dovevamo parlare come Pietro voleva. Uno solo, romano di Roma, non si sentiva di obbedire; amava piuttosto star zitto.

— *Silet hic noster*, — dicevamo noi, canzonandolo, — *sed latine silet; ergo non multabitur.*

Ma quell'altro, intanto, cominciava a capire che a tacer sempre avrebbe fatto una cattiva figura. Ad un certo punto, preso per mano il Cossa, lo condusse verso certe rovine, che dovevano essere di una casa.

— *Et etiam latinè gesticularis, probo*; — gli disse Pietro, continuando la celia. — *Sed quid me vis? quid mihi videndum?*

L'altro seguitava coi gesti, indicando le rovine; finalmente, mezzo affermando, mezzo chiedendo, gli disse:

— *Domus?*

— *Domus;* — rispose Pietro Cossa; ma poi, scappandogli la pazienza, uscì in questa sentenza:

— Ah, figlio d'un cane, non sai altro latino che questo?

Quel giorno fu Pietro Cossa che pagò la prima multa. Aveva parlato italiano. Quel povero Pietro non sapeva consolarsene. Noi lo paragonammo a Caronda, il famoso legislatore di Turio, vittima d'una legge ch'egli stesso aveva proposta e che primo aveva violata.

A. G. Barrili.

IL VIAGGIO DELLA PRINCIPESSA DI GALLES

La principessa di Galles coi figli visita ora le nostre rive col bellissimo yacht britannico *Osborne*. Sua Altezza visitò, per prima, tutta la Riviera di ponente, e si fermò a Genova una settimana, pernottando sul yacht. Notate le bellezze della Superba, ebbe un gentile pensiero, che rivela il culto degli eroi a cui venne educata e a cui educa i figli. Si fece condurre a Quarto, allo scoglio donde salpò Garibaldi coi Mille. Ella è, finora, la sola principessa di sangue reale che siasi recata, come in pio pellegrinaggio, allo scoglio celebrato anche in Inghilterra, dove ogni atto eroico, sia di sovrani o sia di popolo, è altamente ammirato

Percorse la Riviera di Levante: si fermò tre giorni alla Spezia, visitando tutti i paesi del golfo. Mentre scriviamo, si trova a Livorno; donde andrà a Lucca, a Pisa, a Firenze, e direttamente a Napoli. In quest'ultima città, il yacht *Osborne* andrà a prendere Sua Altezza per proseguire il viaggio in Grecia.

L'*Osborne*, è una meraviglia di solidità ed eleganza. Sotto il bompresso, sta lo stemma dinastico inglese; e a poppa lo stemma nazionale. Le finestre quadrate delle cabine sono ornate da pianticelle fiorite che spiccano sulla nera fasciatura della nave dai cordoni dorati, e vi mettono una nota graziosa.

La Principessa ha seco i figli: duca di York, Matilde e Vittoria.

IRRESPONSABILI

racconto di EMMA.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Essa andava spesso a prendere le nuove di quella povera signora perchè le avevano detto che era una delle sue conoscenze più recenti e perciò da annoverarsi fra le persone e le cose da lei dimenticate; e Gisella metteva molta cura nel nascondere agli estranei la singolare malattia nervosa di cui soffriva. Cercava dunque di adempiere i doveri di società nascondendo più che poteva le lacune della sua memoria. Così andava a prendere le nuove di quella sventurata madre senza avere neppure un lontano sospetto di essere stata causa di tutte le sue sciagure.

Certamente vi sarà stato chi le avrà parlato anche del povero suicida senza che quel nome risvegliasse in lei nessun ricordo.

Intanto viveva allegramente, divertendosi più che poteva, e compensando il povero e malinconico inferno con delle fugaci esplosioni di tenerezza che sembravano dettate piuttosto dall'impulso di un rimorso che da vero affetto.

A misura che Leonardo diventava più triste e malato, lei si faceva più gaia, più chiassosa e bella.

Le male lingue ricominciarono ben presto a sparlare di Gisella, e questa volta, allorchè quelle chiacchiere malevoli giunsero a me, potetti subito accertare che erano vere.

Gisella si era innamorata perdutamente, con tutto l'impeto di una natura ardente ed esagerata, di un giovane pianista, bello, simpatico, ma di carattere spregevolissimo. Una volgare natura di basso istrione, nel quale gli eccitamenti dell'arte non avevano sviluppate che le tendenze più tristi.

Questi profittò vilmente della passione suscitata da lui nella giovane donna; libera, troppo libera di sè, in mezzo a tutte le tentazioni di una gioventù ardentissima.

Gisella si comprometteva senza riguardo e senza ritegno. Essa non aveva nessuno che la proteggesse e la consigliasse, e così correva perdutamente alla rovina.

Quando me ne accorsi mi feci coraggiosamente avanti; e rammentandole che essa era orfana, che Leonardo non poteva sorreggerla nè proteggerla, le parlai paternamente con serietà ed affetto, e la consigliai di combattere con tutte le sue forze un amore indegno di lei.

Essa mi ascoltò umilmente.

— Impossibile! — disse con franchezza brutale; — Io amo più di tutto al mondo. Darei persino la vita, se la volesse!

Non mi aspettavo quella risposta. Ne fui atterrito.

Allora le dissi che quell'uomo non meritava il suo affetto, che era spregevole e volgare; le parlai di quell'altro che l'amava davvero, di Leonardo, del suo animo leale e nobile, dell'amore altissimo che le portava e della vigliaccheria di offendere e colpire un ferito dalla sorte, un malato che non poteva difendersi.

Quest'ultimo argomento le fece una grande impressione. Ma nulla in lei era grande e forte quanto quell'amore fatale.

Mi interrogò intorno al suo amante. Essa credeva che io sapessi qualcosa di lui che le voleva nascondere.

Mi accorsi che era terribilmente gelosa.

Forse non fui allora prudente quanto avrei dovuto esserlo. Probabilmente fin da quel giorno esaltata dalla passione e dalla gelosia lo sorvegliò più da vicino e fece la scoperta che esso la tradiva con una donnaccia perversa e volgare, con la quale le sue lettere e tutte le manifestazioni del suo amore erano argomento di scherno e derisione.

Un giorno li sorprese entrambi mentre leggevano e commentavano ridendo un suo scritto.

La disgraziata, che amava davvero con tutta l'intensità di una natura eccessiva, tornò a casa, e senza esitare, senza un momento di paura, scrisse a Leonardo delle parole piene di affetto ma tanto disperate quanto risolute; e poi, preso un revolver, con due colpi, perchè il primo non bastò, si uccise.

Quando la vidi, era agonizzante.

Le eran tornate tutte le memorie perdute. Nel delirio sentivo che diceva:

— Ho fatto tardi.... ma vengo, — e pronunziava il nome dell'ingegnere. — Aspettami ancora. No, non ho mancato al nostro patto....

E così, credendo adempiere alla promessa che gli aveva fatto, morì, uccisa dall'amore per il basso istrione che l'aveva tradita.

Era un'amara e triste derisione del caso che motteggiava così la debole, infelice natura umana travolta dalla tempesta delle passioni.

A parer mio erano due donne le quali, compiendo il loro triste fato, venivano casualmente ad associare nel torbido agitarsi della vita psichica nel momento supremo, due scopi diversi.

Il dottore tacque.

III. *ed ultimo.*

— Ebbene? — disse il conte Andrea. — Che cosa vorreste provare...? Che la signora Gisella non aveva commessa una vigliaccheria mancando alla promessa fatta al disgraziato che si uccise per lei? che non aveva mancato d'ogni più comune generosità nel tradire quell'uomo che l'amava? che alla fine la vigliaccheria e l'egoismo di uccidersi per un essere volgare e inferiore a lei non era quasi peggio del resto?

— No. Ho osservato quella donna da vicino, vi erano in lei due personalità distinte, e il movente della colpa era irresistibile.

— La credevate dunque pazza?

— No. Soltanto era, o meglio i due esseri che subentravano uno all'altro in lei, erano malsani; così come lo sono al fisico la più parte degli esseri cresciuti in mezzo alla nostra vita moderna. Non è questo soltanto che voglio dimostrarvi. Da quanto vi ho detto e osservato, mi risulta chiaro che le alterazioni della personalità non si possono negare, e che la verità non sta nei nostri sdegni pudichi, nei nostri alti disprezzi morali, ma che è nascosta dietro a tutti questi fenomeni della vita psichica dentro la quale bisogna cercarla. L'aver ribrezzo di una piaga o il far prediche morali contro un delitto giova a poco; piaghe e delitti dureranno fintanto che non si avrà trovato nell'organismo umano le cause dalle quali sono prodotti. Il codice non può servire nè come diagnosi nè come cura, previene, reprime, o mette la camicia di forza, null'altro. Morale e religione, di fronte alle malattie morali, ne insegnano o il ribrezzo o la virtù di superarle, senza sanarle. Entrambe finora hanno condannato i malati e compensato i sani. Così i germi del male nell'umanità si sono conservati indefinitamente. La scienza sola arriverà a scoprirli. E quando sapremo che la luce, il calore, una corrente elettrica o qualche nuova forza ancora nascosta a noi, potrà curare nell'organismo una piaga psichica, allora, forse fra non molto tempo, si ripenserà con maraviglia ai secoli chiamati civili, nei quali un comandamento di Mosè o un precetto del Vangelo doveva risanare i malati che la legge non puniva coll'ergastolo!

Il dottore tacque di nuovo, e il conte Andrea lo guardò con un sorrisetto di simpatia versandogli una tazza di thè e aggiungendovi dell'acqua bollente dal samowar.

— Il vostro romanzetto non era lieto e le conclusioni sono singolari. La mia bile si è placata, ma sono diventato malinconico e lo siete anche voi. Bevete il thè, dottore. È vicina la mezzanotte, l'ora delle streghe e delle apparizioni. Non affidiamo alla cattiva fama di quest'ora i vostri misticismi scientifici. Sentite, — disse, additando l'orologio che batteva l'ore, — suona adesso. Che il problema bolla nella pentola d'una strega fra una rana, un teschio o una serpe alla luce del plenilunio, o nel cervello d'uno scienziato alla bianca luce elettrica, è sempre ancora nascosto profondamente, ed io non vedo che l'assurdo solo, sempre vigoroso fortificarsi alla chiara luce del sole.

— Pazienza, — rispose il dottore sorbendo il thè. — Chi avrebbe profetato quando finiva il secolo scorso come ora sta per finire questo, le portentose scoperte della scienza fatte sino ad oggi?

— Vero, vero, — disse il conte Andrea attizzando il fuoco. — Le ricerche fatte contro l'assurdo hanno superato, in questo secolo, grandi stadi, ma.... non l'abbiate a male, preferisco quello nel quale mi sono fermato io: quello che ha riso con grazia inesauribile ed ha affilato le armi dello spirito in favore del vero. Il periodo che incomincia ora sarà efficace anch'esso, ma convenite che è triste; scava dagli scaffali della tetra tradizione umana novelle come la vostra di stasera. È lugubre e pedante. Diffonde intorno a sè odori di ospedale e di acido fenico. Nel periodo che cito io al profumo delle ciprie nelle parrucche bianche, si mescolava un aroma indefinibile di vecchi libri e di biblioteche signorili. Il tempo che ho amato si divertiva e rideva, e impiccava serenamente i mascalzoni che voi presentate come documenti.

Il dottore si alzò e poi finì di vuotare la tazza di thè, dicendo:

— Ma oggi sapete che la pena di morte è una iniquità?

— Non ne siamo molto più sicuri di ieri, — ribattè con la solita ostinazione il conte. — Ma avevamo la carità che mitigava le crudeltà del codice.

— La carità? — esclamò il dottore. — Questa volta poi non siete in buona fede. Sapete meglio di me che l'esercizio della carità, è un privilegio da abolire anch'esso. Oggi abbiamo la giustizia, e sappiamo che vi sono dei doveri da adempiere, non delle tenerezze pietose e arbitrarie da soddisfare. Nel trovare la misura di questa giustizia, e nell'esercitarne scrupolosamente i doveri starà la perfezione umana nell'avvenire.

La disputa stava per riaccendersi, quando il domestico, come al solito, dopo suonata la mezzanotte, entrò nella sala. Era questo il segnale della partenza.

— A domani, — disse il conte Andrea stendendo la mano all'amico. — Non vi fate cattivo sangue prima di dormire, a proposito dei privilegi che io difendo. Chi sa quanti e più assoluti privilegi esciranno col tempo dai vostri laboratori chimici e fisiologici! Buona notte, e speriamo che domattina le nostre personalità si destino senza alterazioni. — Gli strinse la mano e lo accompagnò sino alla porta. — Grazie della novella, ma vi raccomando, cari scienziati, non siate così lugubri. L'umanità ha bisogno di ridere. La comicità è tonica, e le menti che non sono liete perdono i vincoli d'affinità con gli altri. Lo spirito che sorride ha una forza motrice che diffonde anch'essa la triste verità. Non disprezzatelo. Forse un giorno, al microscopio, troverete nelle cellule del riso i germi di qualche maravigliosa potenza psichica, forse la chiamerete la forza elettrica delle idee.

— Fatto da un bilioso come voi, l'elogio del buon umore ha un certo valore, — disse ridendo il dottore mentre usciva. — Potreste anche qualche volta applicare la teoria a voi stesso!

EMMA.

SUL
NUOVO DIZIONARIO SCOLASTICO [1]

di P. PETROCCHI.

(Dal *Lambruschini*, periodico scolastico di Trapani, numero 1, gennaio 1888).

Non l'ho letto da cima a fondo; ma trattandosi d'un libro da consultare, ogni qualvolta il bisogno lo richiede, basta per darne un coscienzioso giudizio averlo maneggiato per alquanto tempo e qua e là diligentemente esaminato.

Nell'Introduzione l'autore espone i criteri e modi tenuti nel compilare il suo Dizionario scolastico: sono i medesimi che lo guidarono nel corso del Novo Dizionario universale. La materia qui, come in quello, è scompartita in due piani: il piano superiore comprende la lingua dell'uso, l'inferiore la lingua fuori d'uso. E questa è distinzione molto utile in un vocabolario destinato alle scuole; e l'autore chiarisce bene il suo concetto. Non che tutto quello che è inserito nel piano di sotto non si debba e non si possa usare in nessuna maniera e condizione; che allora registrare e non registrare quel materiale sarebbe stato questa volta presso a poco lo stesso; ma "si dividono e si classificano i vocaboli„ cito le sue parole, "per mettere, chi impara, sull'avviso di non accettare quel che vien viene, di non pigliare un morto per un vivo o viceversa.... la lingua fuori d'uso richiede assai maggior perizia e attenzione di quell'altra, a volerla adoprare: e a volte l'usarla sarà anche impossibile„. Ed è giusto il pensiero del Petrocchi; in fondo è questo: O giovani, scrivete così come parlate, vale a dire, servitevi a preferenza, scrivendo, di quei vocaboli dei quali il popolo meglio parlante d'Italia, il toscano, presentemente si serve; adoperateli in quel significato in cui esso li adopera; usate giudiziosamente le frasi vive e schiette di quel popolo; siate cauti nell'introdurre nel vostro discorso voci e dizioni già morte o in quel significato che avevano uno, due o più secoli addietro e che oggi non hanno più; perchè non dimenticate che le lingue si evolvono, le parole si trasformano in varie guise, le frasi trapassano, lo stile varia al mutare dello spirito umano, de' nostri bisogni, col succedere delle nostre vicende. Muta l'uomo e muta il modo di concepire le cose, e con esso le varie manifestazioni dell'energia umana, una delle quali, e stupenda, è il linguaggio. Il vostro linguaggio, o giovani, abbia sempre la nota del presente, il suggello de' tempi in cui vivete; l'uso, eterno giovine, vi sia guida sicura nei vostri scritti.

È sempre la teoria del vecchio Orazio: "Come la selva col volgere dell'anno si spoglia delle sue vecchie frondi per rinnovarle nella stagione nova, così i vocaboli d'un idioma invecchiano per cedere il posto ad altri pieni di vitalità, muoiono e nascono fatalmente sotto la tirannia dell'uso.„

Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

(Horat., Ep. II, 3).

Ancora, andate cauti e lenti nel dare il libero spaccio a vocaboli di recente conio o nello svecchiare gli antichi: "In verbis etiam tenuis cautusque serendis„ (Horat. Ep. II, 3). Questa è l'eterna teoria oraziana, ed è pure quella del Petrocchi. Il quale la applica nel Novo Dizionario scolastico in tutta la sua larghezza ed estensione. Gli esempi di lingua viva che accompagnano ciascun vocabolo nelle sue diverse accezioni, sono qui profusi a piene mani e conseguono lo scopo pratico di aiutare efficacemente il giovane discente ad usare con proprietà e precisione le parole della nostra lingua senza dire che bene spesso sono allo studioso fonte di peregrine espressioni e perfino d'idee e di utili cognizioni nel comporre. Il dizionario non è più una statistica nuda, interminata di voci, e una congerie di definizioni astratte e incomprensibili, ma diventa un serbatoio di materiale linguistico, da cui uno possa attingere roba fresca quanta ne vuole, e all'occorrenza consigli e suggerimenti. Fin qui il novo dizionario scolastico riproduce in minori proporzioni il grande Dizionario universale del medesimo autore, come fu appunto suo disegno.

Ma là dove il Petrocchi ha fatto veramente opera nova e meritoria si è nell'avere apposto a ciascun vocabolo la sua etimologia. L'etimologia, come tutti sanno, dopo aver superato un lungo e lento periodo di gestazione, si è trovata un bel giorno a rinascere scienza, parte essenziale della linguistica; scienza positiva, che ha le sue leggi, le sue norme fisse, sicure, e non più pabulo di fantasie disoccupate o preoccupate. La filologia romanza in particolar modo, dopo l'opera del Diez che, seguendo il risveglio tedesco della seconda metà del secolo passato, gettò le salde basi di tali studi, ha oggi una serie di cultori severi e appassionati, i quali ne vanno a poco a poco svelando i segreti, che fino a sessant'anni addietro rendevano misteriosa la storia dalle varie lingue neo-latine. Lo studio di queste e del latino medievale come studio comparativo ha gettata molta luce sui vari problemi, che sono oggetto della scienza etimologica. Pochi sono grandi romanologi in Italia; il Petrocchi, benchè a sua confessione non tale, pure si è servito nell'inserire le sue etimologie dei risultati ultimi a cui altri sono giunti; onde si può dire che, senza aver avuto la pretesa di ammannir cibo per scienziati, l'autore ha concentrato, primo in Italia, nel suo Dizionario scolastico della lingua italiana tutto quello che è stato fin qui accertato dalla scienza. E quando qualche quistione controversa gli si para dinanzi, egli procede guardingo nell'accettare le teorie e le ipotesi degli etimologi, come fa nella questione intorno alla forma latina da cui derivarono direttamente i nostri nomi, se da un solo caso o da più, e se questo fosse l'accusativo o l'ablativo; pur lasciando intravedere la sua propensione per il primo. Si vede ancora che l'autore è precisamente informato delle memorie speciali, che si riferiscono ai singoli problemi della linguistica italiana: e si lascia guidare sempre dal buon senso nell'accogliere nel suo Dizionario una etimologia, nello scartarne un'altra che a lui pare abbia del cervellotico, e qua e là nell'arrischiare timidamente una qualche congettura sua propria, che però è sempre probabile. È giusto però e prudente il suo criterio di attribuire il dovuto peso dell'accento tonico delle parole per determinare con abbastanza sicurezza gli ètimi; giacchè l'accento è alle volte l'unico faro di orientazione che si offra allo studioso nella faticosa ricerca dell'origine di una voce....

Insomma il libro è raccomandabilissimo agli studiosi, i quali non potranno a meno di rendere in cuor loro infinite grazie al Petrocchi per averci offerto un dizionario qual era da lungo tempo desiderio di tutti noi.

Prof. FRANCESCO SANDIAS.

---

[1] *Novo dizionario scolastico della Lingua Italiana dell'uso e fuori d'uso*, di P. PETROCCHI (vol. di pag. 1220 a 3 colonne in-8, L. 7, legato in tela e oro, L. 9.



GRANDI MAGAZZINI DEL

Printemps

NOVITÀ

Invio gratis e franco

del Catalogo generale illustrato in italiano o Francese contenente tutte le nuove mode della **STAGIONE D'ESTATE**, dietro richiesta affrancata all'indirizzo:

Signori JULES JALUZOT & Cie

PARIGI.

Sono egualmente inviati franco i campioni di tutti i tessuti, componenti i grandi assortimenti del *PRINTEMPS*, ma bene specificare i prezzi e le qualità.

Tutti gli schiarimenti necessari alla buona esecuzione delle ordinazioni sono indicati nel Catalogo.

Spedizioni, franco di porto e di dogana, *per tutta l'Italia* coll'aumento del 10 % sull'ammontare della fattura, *secondo le condizioni del Catalogo*.

Le spedizioni sono fatte *franco di porto a destinazione* a partire di 25 lire e contro assegno *cioè pagabile alla ricevuta della merce*.

I clienti non avranno alcuna pratica a fare per ricevere i nostri invii, tutte le formalità sono fatte dalla nostra casa di riespedizione: *TORINO, 6, via Carrozzai*.

È completo il terzo volume della nuova edizione popolare della

VITA E COSTUMI DEGLI ANIMALI

RETTILI, PESCI

e ANIMALI ARTICOLATI

DI

LUIGI FIGUIER

con numerose aggiunte di

M. Lessona, A. Issel, Paolo Savi, De Filippi, F. Franceschini, Carlo Marinoni, Carlo Cattaneo, Carlo Anfosso



È la più completa e la più pittoresca Storia Naturale che si conosca. È il più gradevole ed il più utile libro per la gioventù. Di tutti gli animali è dato il disegno, illustrandone anche i costumi e le abitazioni. Le incisioni sono eseguite da artisti celebri nella specialità di pittura di animali. I caratteri, i costumi, i rapporti, i danni e i vantaggi degli animali rispetto all'uomo sono esposti con brevità, chiarezza e diletto.

Un volume in-8 di 596 pag. con 300 incisioni

LIRE QUATTRO.

È in corso di pubblicazione il IV volume:

GLI INSETTI

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, Via Palermo, 2.

Lohse's Maiglöckchen

Il profumo favorito dal Mondo elegante *in tutti i paesi.*

Solo è vero quello che porta l'intera firma dell'inventore

Vendesi in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc., d'Italia.

GUSTAV LOHSE BERLINO — 45 Jäger-Strasse 46

SEMIRAMIDE romanzo di **Anton Giulio Barrili**. . . . . L. 3.50
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

EAU DE SUEZ

Vaccino della Bocca
BIANCHISCE I DENTI
Rinforza le Gengive, Guarisce la Bocca
È IL SOLO DENTIFRICIO
che sopprime il
MAL DEI DENTI

VINEGRO LATTEO DI SUEZ
per la toletta
Polvere e Pasta Dentifricie di Suez

Deposito Generale:
Farmacia **BERAL**
14, r. de la Paix, Paris
In tutte le Farmacie e Profum.
Leggere il libretto che s'invia GRATIS

INDIRIZZO DEL *Signor SUEZ, 9, Rue de Prony, PARIS.*

N.° 4711

Mezzo più aggradevole ed efficace per refrigerare e purificare l'aria delle stanze

Acqua di Colonia

(etichetta verde-oro)
di Ferd. **MULHENS**, Colonia
conosciuta la
MIGLIORE MARCA
Si vende in quasi tutte le migliori profumerie

N. 4711 **Sapone trasparente alla glicerina**, ai profumi: *rosa - rosa bianca - mughetto - reseda - violetta* e all'*Acqua di Colonia*, sono i migliori ed i più ricercati saponi del giorno d'oggi.

VITA DEI CAMPI

Cavalleria Rusticana

ED ALTRE NOVELLE DI
GIOVANNI VERGA

Lire Tre. — *Un volume in 16 di 280 pagine* — **Lire Tre.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Frat. Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2.

NUOVI VOLUMI
DELLA
BIBLIOTECA AMENA

GERMINAL

ROMANZO DI
Emilio Zola

Due volumi in-16 della Biblioteca Amena *di compl. 600 pag.*

LIRE DUE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Frat. Treves, editori, in Milano.

Il solo aperitivo naturale — piacevole al palato

FERENCZ JÓZSEF — BUDAI — FRANZ JOSEF BITTERQUELLE — FRANZ JOSEF QUELLE

FRANCESCO GIUSEPPE

LA REGINA DELLE ACQUE PURGATIVE — 10 medaglie d'oro alle primarie esposizioni. — Preferita dai signori medici. — Diffusa nell'Universo, si vende ovunque. — Esigere esclusivamente l'acqua purgativa naturale

Francesco Giuseppe.

La Direzione in Budapest.

LA FATA DEL DOLORE

romanzo di ERMANNO SUDERMANN. *Un volume in-16 di 300 pagine della* "Biblioteca Amena" **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

I figli del cielo

Romanzo Colombiano
di
ANTON GIULIO BARRILI

Un volume in-16 di 302 pagine
LIRE 3,50

Dirigere vaglia ai Fr. Treves

RE DEI DISINFETTANTI-ANTISETTICI

col vantaggio inapprezzabile d'essere **inodoro**. Indispensabile al *Corpo Medicale*, ai Funzionari dell'Assistenza e dell'Igiene pubblica, Agricoltori, Produttori, Militari, Marinai, Industriali, Armatori, Viaggiatori, Cacciatori, ecc.

CHLOROL-MARYE

SALUBRITÀ della Casa, Poderi, Fabbriche, ecc.
— **DISINFEZIONI** in tempo d'epidemia e d'epizoolia della biancheria sporca, oggetti e locali contaminati.
CICATRIZZAZIONI delle piaghe, tagli, bruciature, morsicature, punture, ecc. —
CURE SANITARIE *giornalieri* del corpo e purificazione della bocca.

INVIO GRATIS E FRANCO DI TUTTE LE SPIEGAZIONI CHE VERRANNO DOMANDATE.

Vendita in tutte le Farmacie. ENTREPOT: **LEBON e SALOMON**, 7, Rue des Petites-Ecuries, PARIGI, Direttori della

SOCIETÀ D'IGIENE APPLICATA.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

SPLENDIDA EDIZIONE

SCENE MEDIOEVALI

20 tavole in fototipia

DI

LODOVICO POGLIAGHI

Sono 20 tavole in fototipia superbamente riuscite; le composizioni del Pogliaghi, così fedeli alla storia, così pittoresche e drammatiche, sono altrettanti quadri, degni d'essere messi in cornice. Critici eminenti hanno messo questi quadri del Pogliaghi al disopra di quelli del Doré. Anche in libreria, non può mancare a questa sontuosa pubblicazione il successo più lusinghiero. Ecco i soggetti delle 20 composizioni o quadri:

1. Galla Placidia punisce la figlia Onoria.
2. Morte di Stilicone.
3. L'arcivescovo di Ravenna Teodoro si sottomette al papa Agatone.
4. Gregorio II e Liutprando al campo di Nerone.
5. Fine dell'Esarcato di Ravenna.
6. Re Lotario muore avvelenato.
7. Il monaco San Nilo chiede ad Ottone III la grazia dell'antipapa Giovanni.
8. Arduino depone la corona.
9. Enrico IV e Gregorio VII a Canossa.
10. Papa Urbano II bandisce sulla campagna di Piacenza la prima crociata.
11. Pasquale II sostenuto prigione in San Pietro da Enrico V.
12. Arnaldo da Brescia proclama la libertà di Roma sulle rovine del Campidoglio.
13. Nell'assedio di Crema.
14. Fuga di Federico Barbarossa da Susa.
15. Federico Barbarossa ai piedi di Alessandro III, a San Marco.
16. Enrico VI e la principessa normanna Costanza sposati in Sant'Ambrogio.
17. Il Consiglio lateranense di Innocenzo III.
18. Incoronazione di Federico II in San Pietro.
19. Eccidio d'Agosta.
20. Supplizio di Napoleone della Torre.

Edizione principe, con una splendida coperta in cromolitografia

LIRE DIECI

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2.

RISTAMPE della BIBLIOTECA AMENA

La contessa Sara — romanzo di **G. OHNET**. Un volume in-16 di 320 pagine. *Sesta edizione* . . L. 1 —

Vita intima — bozzetti di **CORDELIA**. Un volume in-16 di 300 pagine. *Settima edizione* . L. 1 —

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

Troppo Bello!

(PUYJOLI)

ROMANZO DI

GIULIO CLARETIE

Un vol. in-16 della «Biblioteca Amena»

UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

LA VITA ITALIANA

NEL

RINASCIMENTO

I. — **STORIA.**

ERNESTO MASI . . . . . Lorenzo il Magnifico.
GIUSEPPE GIACOSA. . La vita privata ne' Castelli.
GUIDO BIAGI. . . . . . . La vita privata dei Fiorentini.
ISIDORO DEL LUNGO. La Donna Fiorentina nel Rinascimento e negli ultimi tempi della libertà.

II. — **LETTERATURA.**

GUIDO MAZZONI . . . . Il Poliziano e l'Umanesimo.
ENRICO NENCIONI. . . La Lirica del Rinascimento.
PIO RAJNA. . . . . L'Orlando innamorato del Bojardo
FELICE TOCCO. . . . . . Il Savonarola e la Profezia.

III. — **ARTE.**

DIEGO MARTELLI . . . La pittura del 400 a Firenze.
VERNON LEE. . . . . . . La Scultura del Rinascimento.
ENRICO PANZACCHI . Leonardo da Vinci.
POMPEO MOLMENTI . L'arte Veneziana del Rinascimento

Ogni volume, **L. 2.** - L'opera completa, **L. 6.** - Riuniti in un vol. legato in tela e oro, **L. 7.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Nuova edizione illustrata

NOVELLE

DI

EDMONDO DE AMICIS

Illustrate da 100 disegni di

Arnaldo Ferraguti



Gli amici di collegio. - Furio. - Camilla. - Un gran giorno. - Alberto. - Fortezza. - La casa paterna.

Le cure speciali che abbiamo dedicate a questa edizione ne ha ritardato fin oggi la pubblicazione. Questa era aspettata con molta impazienza. Il celebre pittore A. FERRAGUTI ha illustrato le novelle tanto popolari del De Amicis in modo da farne una vera opera d'arte.

Un volume di 380 pag. in-8 grande su carta di gran lusso: **LIRE DIECI.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2.

D'imminente pubblicazione

Dopo il Tramonto

VERSI DI

ARTURO GRAF

Un volume formato bijou stampato a colori

LIRE QUATTRO.

Ricordi Lirici

DI

G. MARRADI

Un volume formato bijou stampato a colori

LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Palermo, 2.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

Verdi e il Falstaff

NUMERO UNICO

Ritratto di Verdi (in varie pose), di Boito, di Maurel, di Mascheroni, e di tutti gli altri esecutori dell'opera. — Scene, figurini e costumi del FALSTAFF. Le ville di Verdi; il teatro di Busseto; la chiesa di Roncole.

Fregi, decorazioni, costumi, dettagli, ecc.

Coperta a colori di G. AMATO. — Pagina a colori di G. HOHENSTEIN.

Magnifica pubblicazione in-folio, compilata da *Eduardo Ximenes*, *Raffaello Barbiera* e *Achille Tedeschi*, splendidamente illustrata da disegni a colori e in nero: **LIRE DUE.**

GUGLIELMO SHAKESPEARE

FALSTAFF

Il Principe di Galles *(dall'Enrico IV).* | **Le allegri comari di Windsor** *(commedia in 5 atti).*

La morte di Falstaff *(una scena dell'Enrico V).*

Scene riordinate da ACHILLE TEDESCHI

Una Lira. — *Un vol. della* Biblioteca Amena *di 300 pagine.* — **Una Lira.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*